

UNIVERSITA' TELEMATICA "e-Campus"

Facoltà di Giurisprudenza

Corso Di Laurea in Servizi Giuridici

**Percorso evolutivo attraverso la storia della criminologia: teorie a
confronto**

Relatore: Armando Palmegiani

Tesi di Laurea di:

Filippo Spalletta

Matricola numero 002191365

Anno Accademico 2020 / 2021

Sommario

Abstract.....	4
Introduzione.....	9
Capitolo 1: Definizione e ambito della criminologia	11
1.1. Le aree scientifiche della criminologia.....	14
1.2. L'interdisciplinarietà: autonomia e relazione	18
1.2.1 Il criminologo in Italia.....	22
Capitolo 2: storia della criminologia	25
2.1 La scuola classica	35
2.2 Il determinismo sociale.....	39
2.2.1 Lombroso e il determinismo biologico.....	41
2.3 La scuola positiva	44
Capitolo 3: pensiero criminologico e teorie sociali	47
3.1 Teoria della devianza.....	47
3.1.1 La devianza come forma di tensione sociale	48
3.1.2 La devianza come subcultura	51
3.1.3 Teoria della scelta razionale	52
3.1.4 Teoria del controllo sociale di Hirschi	54
3.2 Teoria dei conflitti culturali	59
3.3 Un approccio individualistico.....	63
Conclusione	66

Bibliografia.....68

Sitografia69

Abstract

Nome: Filippo

Cognome: Spalletta

Numero di matricola: 002191365

Titolo della tesi: Percorso evolutivo attraverso la storia della criminologia: teorie a confronto

Indice della tesi:

Abstract

Introduzione

Capitolo 1: Definizione e ambito della criminologia

1.1. Le aree scientifiche della criminologia

1.2. L'interdisciplinarietà: autonomia e relazione

1.2.1 Il criminologo in Italia

Capitolo 2: storia della criminologia

2.1 La scuola classica

2.2 Il determinismo sociale

2.2.1 Lombroso e il determinismo biologico

2.3 La scuola positiva

Capitolo 3: pensiero criminologico e teorie sociali

3.1 Teoria della devianza

3.1.1 La devianza come forma di tensione sociale

3.1.2 La devianza come subcultura

3.1.3 Teoria della scelta razionale

3.1.4 Teoria del controllo sociale di Hirschi

3.2 Teoria dei conflitti culturali

3.3 Un approccio individualistico

Conclusione

Bibliografia utilizzata in questa tesi:

AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

AA. VV., *Elementi di diritto penitenziario*, Edizioni Giuridiche Simone, Napoli, 2008.

Bagnasco et al., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Balloni A., Bisi R., Sette R., *Manuale di criminologia*, Entro le Mura, Bologna, 2013.

Balloni A. (1983), *Criminologia in prospettiva*, Editrice CLUEB, Bologna.

Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Mondadori, Milano, 2010.

Bonger W. A., *An Introduction to Criminology*, E. Van Loo, 1936.

Buracchi T., *Origini ed evoluzione del carcere moderno*, in *Adir- L'altro diritto*, 2004.

Di Bello Massimo, *La catena della devianza: traffico, sfruttamento e criminalità*, in *ADIR – L'altro diritto*, 2000.

Durkheim É. (1977), *Il suicidio*, UTET, Torino.

Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, 1893.

Falcon y Tella, M. Josè, Falcon y Tella, F. Josè, *Fondamento e finalità della sanzione. Diritto di punire?*, Giuffré, Milano, 2008.

Ferrarotti Franco, *La Sociologia*, ERI, Torino, 1967.

Gramatica Filippo, *Principi di difesa sociale*, CEDAM, 1961.

Ioppolo L., *La criminalità come fatto sociale*, Università Sapienza di Roma, Facoltà di sociologia, a.a. 2006/2007.

Lombroso C. (2013), *L'uomo delinquente*, Passerino Editore, Gaeta.

Mantovani Fernando, *Il problema della criminalità. Compendio di scienze criminali*, CEDAM, Padova, 1984.

Marotta Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al Postmoderno*, Edizioni LED, Roma, 2004.

Mozzana Carlotta, *Sociologia generale*, in *Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne*, Università di Bergamo, 2018.

Ponti G., Marzagora Betsos I., *Compendio di Criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.

Serafin G, *L'interpretazione del crimine: criminologia, devianza e controllo sociale*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento, 2002.

Saibene A., *Punizione e carcere: un'analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

Sellin Thorsten, *Culture Conflict and Crime*, Social Science Research Council, New York, 1938.

Contenuto della tesi

La criminologia è la scienza che si occupa di studiare qualunque cosa sia connessa a un reato: il reo, la vittima, il modo in cui il reato è stato commesso, la sua indagine e punizione.

La criminologia è interdisciplinare e multidisciplinare, cioè riunisce in sé diversi ambiti di studio e discipline e si muove tra di esse in un rapporto di costante scambio. Ciò rende la criminologia particolarmente difficile da isolare in quanto disciplina unica e autonoma: si tratta, in realtà, di diverse discipline che insieme concorrono a un unico ambito di studio, il reato.

Il reato è, per definizione, un atto espressamente vietato dal sistema giuridico di riferimento. Ciò significa che il reato è relativo al periodo storico e alla società a cui fa riferimento: dipende, in pratica, da ciò che la società ritiene sia un crimine. Infatti, il concetto di reato è cambiato nel corso del tempo e attraverso lo spazio: ciò che era considerato reato in un dato paese o epoca (come il reato di stregoneria), non lo è più un altro momento.

La criminologia, la scienza che si occupa di studiare tutte le fasi del reato, è una disciplina relativamente giovane. I primi semi sono stati piantati su impulso del giurista e scrittore italiano Cesare Beccaria, che nel suo *Dei delitti e delle pene* ha introdotto una serie di riflessioni sul sistema giuridico e penale. La pena deve avere una funzione deterrente: se l'individuo è consapevole della sanzione a cui va incontro compiendo un certo atto, sarà dissuaso dal commettere reato.

Secondo altre scuole, però, il delinquente sarebbe in un certo modo destinato a commettere il reato. Radicale in tal senso è la teoria di Cesare Lombroso, secondo cui l'uomo è predeterminato biologicamente a commettere reati. Altre teorie identificano fattori di correlazione tra il reato e la società in cui l'individuo vive.

Molte teorie sociali si sono appoggiate al concetto di devianza: in una società, gli individui vivono in relazione l'uno con l'altro in base a una serie di norme sociali accettate e interiorizzate a livello di gruppo; chi commette un reato devia da queste norme e si allontana dal gruppo sociale.

Perché avviene questo comportamento deviante? Molte teorie hanno cercato di spiegarlo. Secondo alcuni studiosi, si tratta di una tensione tra classi sociali, di una forma di competizione o di una frattura tra le aspettative sociali e l'effettiva possibilità di raggiungerle. Secondo altri, la spaccatura tra aspettative sociali e impossibilità di

soddisfarle alimenta delle subculture che si creano una società a sé stante con regole e comportamenti facilmente soddisfabili. In altre visioni, la devianza si realizza perché manca il controllo sociale: se l'individuo non si sente vincolato alle istituzioni o non percepisce la certezza della pena, tende ad agire liberamente e a compiere il comportamento deviante. La devianza potrebbe derivare anche dalla mancanza di un controllo sociale unita al conflitto tra diversi sistemi culturali, soprattutto nelle società moderna più complesse.

Introduzione

In questa tesi si vuole seguire il percorso evolutivo della criminologia, della concezione del crimine e della pena a esso corrisposta.

Nel primo capitolo si dà una definizione di criminologia. Essa è una scienza multidisciplinare e interdisciplinare, che interessa e si muove in vari campi di studio, dalla psicologia alla giurisprudenza, dall'antropologia alla medicina legale. Per la sua natura così ampia, la figura del criminologo in sé è molto varia. In Italia, non esiste una professione di criminologo legalmente riconosciuta e, come tale, il criminologo è di solito un esperto in un altro campo che offre la sua professionalità nell'ambito di un'indagine su un reato.

Nel secondo capitolo si ripercorre la storia della criminologia. La criminologia è nata nel secolo dell'Illuminismo grazie a un nuovo approccio razionale ai comportamenti umani, che ha permesso di studiare e comprendere il comportamento delinquente in maniera nuova rispetto al passato. Grazie soprattutto al contributo di Cesare Beccaria, si è acceso l'interesse sulle dinamiche del reato e su come fare per prevenirlo o, eventualmente, punirlo. Dalla scuola classica di Beccaria si sono susseguite diverse scuole di pensiero, dal determinismo sociale al determinismo biologico di Lombroso, fino alla scuola positiva.

Nel terzo capitolo si prosegue con un'analisi delle teorie più strettamente sociologiche, ovvero quelle teorie che hanno individuato nella società o nell'essere umano come animale sociale l'origine del comportamento delinquente. Nelle teorie a sfondo sociologico prevale il concetto di devianza: il crimine è una deviazione da una norma socialmente accettata che, spesso, coincide con un reato in quanto azione espressamente proibita dal sistema giuridico. La devianza può nascere da un conflitto interno della

società, che genera una tensione che sfocia nel comportamento deviante (teoria della disorganizzazione sociale), o per mancanza di un controllo sociale che inibisce i comportamenti devianti (teoria del controllo sociale).

Infine, si affronta la teoria dei conflitti culturali, secondo cui il conflitto tra due sistemi culturali diversi genera un disagio e una insicurezza nell'individuo che possono portarlo a compiere reati.

Capitolo 1: Definizione e ambito della criminologia

Per “criminologia” si intende la disciplina che studia la criminalità, sia in termini di autori dell’atto criminale sia in termini di vittime di tali atti, e la reazione sociale al fenomeno criminoso.¹ Pertanto l’oggetto della criminologia sono i “reati”, così come sono definiti dalle disposizioni sociali e legislative di un particolare stato; il “reato”, infatti, ha una definizione normativa, ovvero un atto può essere considerato reato in uno stato o società ma non in un altro.² Per questo motivo, la concezione di cosa sia un “reato” non è definibile in termini biologici o assolutisti; non esiste, cioè, un delitto che sia classificabile come tale in maniera assoluta in tutte le culture, ma i parametri del reato vengono tracciati in base alla sua definizione socioculturale, che varia in funzione del momento storico e della collocazione geografica.³ In altre parole, la definizione di che cosa rappresenti un atto criminale varia in base al tempo e allo spazio, ovvero all’epoca e allo stato di riferimento.

La criminologia, studiando sia l’atto in sé, sia le sue cause che le sue vittime, si muove secondo un approccio interdisciplinare e multidisciplinare. Questo significa che la criminologia ha per oggetto un campo di indagine molto ampio, che richiede il contributo di molteplici competenze (multidisciplinarietà) e il dialogo continuo con altre scienze (interdisciplinarietà).⁴ Ciascuna di queste competenze e discipline contribuisce allo studio e analisi del reato secondo il proprio punto di vista: la criminologia deve infatti dedicarsi allo studio del reato in sé, del suo autore e delle dinamiche che lo hanno portato all’atto, della vittima o vittime (vittimologia), delle conseguenze del reato sulla vittima/e e della

¹ G. Ponti, I. Marzagora Betsos, *Compendio di Criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.

² *Ibidem*.

³ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

⁴ *Ibidem*.

reazione sociale al reato. La criminologia assume in parte anche una funzione di prevenzione e controllo della criminalità, ovvero cerca di elaborare strategie che possono portare alla prevenzione dell'atto criminale.⁵

La criminologia viene considerata una scienza in quanto può procedere secondo il cosiddetto “metodo scientifico”, cioè l'osservazione di un evento e la conseguente formulazione di un'ipotesi. Infatti la criminologia è sistematica e controllabile, con una capacità predittiva, teoretica e cumulativa: la sistematicità, strettamente connessa con la multidisciplinarietà, implica il concerto di diverse conoscenze in un “sistema” armonico indirizzato allo studio dello stesso oggetto; tale sistema è “controllabile”, ovvero le conoscenze e gli strumenti utilizzati nell'ambito dello studio sono controllabili e replicabili.⁶ La sistematicità della criminologia le permette di formulare ipotesi anche derivanti l'una dall'altra e di “accumulare” nuove conoscenze nel corso del tempo (capacità cumulativa).

La natura scientifica della criminologia può essere soggetta a diverse interpretazioni. Se la criminologia viene intesa per lo più come scienza empirica, ovvero una scienza che ricorre all'osservazione, alle ipotesi e all'esperimento, è anche vero che la criminologia può essere intesa come una scienza applicata, descrittiva ed eziologica.⁷ Si parla di “scienza applicata” in quanto le ipotesi e le ricerche condotte possono essere concretamente applicate in un dato contesto; di “scienza descrittiva” perché si occupa della descrizione di fenomeni e oggetti (come la scena in cui si è consumato il reato); di “scienza eziologica” perché orientata alla ricerca della causa del fenomeno (ovvero la causa del fenomeno criminale).

⁵ G. Ponti, I. Marzagora Betsos, *Compendio di Criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.

⁶ Fonte: Treccani.

⁷ Fonte: Treccani.

Un ulteriore fattore da tenere in considerazione è che la criminologia, per sua natura, non può essere in maniera totale e univoca una scienza empirica. L'empirismo, che è alla base del moderno metodo scientifico, implica un'osservazione che può essere dimostrata o fugata sperimentalmente, tramite l'esperienza diretta; ma la dimostrazione o meno di un'osservazione implica a sua volta la presenza di criteri di giudizio oggettivi. Il reato è invece un fenomeno sociale e, come tale, inserito e interpretabile nel contesto socio-culturale in cui viene commesso; ne consegue che la criminologia è anche una scienza etico-normativa con un carattere relativo.⁸ La definizione stessa dell'oggetto di studio della criminologia, il "reato", è relativa, dipendente dalle norme sociali, dal contesto storico e dall'area geografica. Le stesse espressioni linguistiche utilizzate nell'ambito della criminologia sono relative e portatrici di diverse sfumature etico-morali. Il termine "reato" include in sé diverse manifestazioni criminali ed è abbastanza neutro, privo di giudizi morali; contrariamente invece a "crimine", che implica l'esistenza di un atto deplorabile, passibile di sdegno e indignazione.

A livello giuridico, il reato indica tutte le azioni che sono penalmente perseguibili, a loro volta distinte, in Italia, in delitti e contravvenzioni in base alla pena prevista.⁹ Esistono poi ulteriori differenze linguistiche in base ai diversi stati e culture, che sottolineano diverse interpretazioni e classificazioni giudiziarie dell'atto criminale. Per esempio, l'ordinamento del codice della strada in Germania prevede, in caso di omicidio o lesioni commessi violando il codice della strada, la presenza del concetto di "pericolo", cioè la tipizzazione di un atto doloso se un conducente si mette alla guida di un veicolo per essendo consapevole di rappresentare in questo modo un «pericolo per la vita, l'integrità

⁸ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

⁹ Fonte: Diritto.it

fisica o la proprietà».¹⁰ Al contrario, il diritto francese non prevede i cosiddetti “reati di pericolo”, fatta eccezione per la guida in stato di ebbrezza o sotto l’influenza di stupefacenti.¹¹

Infine, la criminologia si muove all’interno di quelle che vengono definite “scienze criminali”; ovvero quelle scienze che si occupano dello studio dei fenomeni delittuosi. Le scienze criminali includono diverse discipline e come tale sono un ulteriore esempio della multidisciplinarietà della criminologia.

In generale, le scienze criminali possono essere suddivise in due macrocategorie: le scienze criminali che studiano il crimine vero e proprio (in cui è inclusa la criminologia) e le scienze criminali che sono connesse con la criminologia, ma si muovono in un campo molto più ampio e cercano di identificare le cause del reato (come l’antropologia criminale o la sociologia criminale).¹²

1.1. Le aree scientifiche della criminologia

Data la sua natura inter- e multidisciplinare, la criminologia si ritrova a interagire con diverse altre aree e discipline, per esempio il settore giuridico-sociologico, il settore psicologico-psichiatrico nonché il settore della medicina forense.

Nel settore giuridico-sociologico si riscontra innanzitutto il rapporto con il diritto penale. Il diritto penale è una parte del diritto pubblico e si occupa di studiare e disciplinare quelle norme giuridiche la cui contravvenzione costituisce, ai sensi di legge, un reato.¹³ In altre parole, la criminologia interviene nel momento in cui viene commesso un reato, e tale

¹⁰ N. Pistilli, *I reati stradali in Germania, Portogallo, Spagna e Francia: un’analisi comparata*, disponibile su <https://www.aipdp.it/>

¹¹ *Ibidem*.

¹² Fonte: State of Mind

¹³ Fonte: Treccani

reato sussiste nel momento in cui viene commesso uno di quegli atti previsti dal diritto penale. Il termine “reato” identifica quindi qualunque atto venga commesso che sia passibile di una sanzione in base al diritto penale del paese di riferimento; i reati si distinguono a loro volta in “delitti” e “contravvenzioni”¹⁴.

I delitti sono le forme di reato più gravi, per i quali infatti sono previste le pene più severe (come la reclusione o l’ergastolo), e per i quali si opera una distinzione tra la presenza o meno del dolo (doloso o colposo), ovvero la presenza di un’intenzione maligna da parte di colui che ha commesso il reato.¹⁵

Le contravvenzioni, invece, sono di solito punite o con l’arresto o con un’ammenda e non prevedono il riconoscimento dell’elemento soggettivo; in altre parole, il reato contravvenzionale non distingue tra doloso e colposo, ma giudica solo l’atto in sé.¹⁶

Il diritto penale non va confuso con il diritto penitenziario: quest’ultimo subentra nel momento in cui il reato è stato commesso e disciplina tutta la fase giuridica che si occupa della sanzione del reato. Come per la definizione di reato, anche il diritto penitenziario cambia in base all’ordinamento giuridico di uno stato; tuttavia, in generale esso disciplina l’applicazione di quelle misure privative o limitative della libertà personale che sono previste come sanzioni in seguito a un reato. Il diritto penitenziario si muove quindi all’interno della giurisdizione penale, ovvero quella «potestà pubblica affidata al potere giudiziario consistente nel dare concreta attuazione alla volontà della legge quando questa non sia stata pacificamente e spontaneamente osservata.»¹⁷ Il diritto penitenziario si rapporta a sua volta con altre discipline, tra cui la scienza penitenziaria, che si occupa di

¹⁴ A. Balloni, R. Bisi, R. Sette, *Manuale di criminologia*, Entro le Mura, Bologna, 2013.

¹⁵ Fonte: Diritto.it

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ AA. VV., *Elementi di diritto penitenziario*, Edizioni Giuridiche Simone, Napoli, 2008.

studiare i procedimenti di esecuzione penali in dati periodi storici; la psicologia rieducativa, ovvero l'utilità della pena rispetto all'uomo che vi è sottoposto; la psicologia criminale, che indaga quali sono i meccanismi psicologici-sociali, individuali o di gruppo, che portano un individuo a commettere il reato.¹⁸ Molte di queste discipline si intrecciano a loro volta con la criminologia stessa. La psicologia criminale lavora poi in parallelo con discipline del settore sociale e psicologico: la sociologia criminale, l'antropologia criminale e la psicologia giudiziaria.

La sociologia criminale allarga la psicologia criminale nel contesto sociale, studiando le condizioni ambientali che conducono l'individuo a commettere il reato nonché il contesto sociale in cui il reato viene consumato.¹⁹ L'antropologia criminale, al contrario, si concentra sulla figura singola del delinquente e indaga se vi siano dei connotati biologici od organici che possano indurre la persona al reato; in pratica, cerca di stabilire se è possibile "nascere" delinquenti, o se al contrario il reato è un atto sociale.²⁰ Infine la psicologia giudiziaria analizza tutte le figure coinvolte nel procedimento penale e indaga le influenze e interrelazioni psicologiche di coloro che si relazionano in qualche modo con il reato (dal criminale alla vittima passando per i responsabili dell'indagine).

La criminologia implica anche la disciplina della politica criminale o penale, ovvero quell'insieme di studi e analisi volti a elaborare strategie per la prevenzione e il controllo della criminalità.

Nel campo medico, la criminologia lavora a stretto contatto con la medicina forense. La medicina forense (o legale) è un settore della medicina che si occupa di quegli aspetti

¹⁸ *ibidem*

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

della patologia che possono poi avere rapporti con la legge; in pratica, il medico forense utilizza le proprie competenze professionali per aiutare nella corretta applicazione dei precetti giuridici.²¹ Nel suo rapporto con la criminologia, la medicina forense interviene negli accertamenti sul campo in cui è avvenuto il reato, studia l'eventuale vittima del reato per stabilire l'eziologia delle sue lesioni, offre perizie e consulenze tecniche.²²

Dal momento che il reato è un fenomeno sociale, la criminologia non può prescindere dall'ambito della storia e della filosofia. La storia indaga i vari contesti storici in cui un reato veniva considerato tale per poi essere ridimensionato (si pensi, per esempio, al reato di "stregoneria"), mentre la filosofia analizza le varie teorie che delimitano i parametri secondo cui un reato viene considerato tale. Infatti, la concezione di reato è relativa, e dipende dal contesto storico e dai valori predominanti in una determinata società; ciò che viene considerato un reato in un dato ordinamento giuridico potrebbe non essere ritenuto tale in un altro paese. In questo senso, la formazione di un diritto penale che sancisce quali comportamenti sono ammissibili o passibili di una sanzione agisce come uno strumento di controllo sociale, mirando a stabilire un certo grado di conformità all'interno di un gruppo sociale.²³ I comportamenti che non rispettano le regole imposte dall'autorità o dalla società si configurano come una devianza; la devianza è, a sua volta, un concetto relativo, in quanto non esiste in maniera autonoma, ma dipende dalla norma sociale da cui si discosta.²⁴

²¹ Fonte: Treccani.

²² *Ibidem*.

²³ C. Mozzana, *Sociologia generale*, in *Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne*, Università di Bergamo, 2018.

²⁴ *Ibidem*.

In conclusione, la criminologia non va confusa con la criminalistica: quest'ultima si occupa di mettere in atto tutte i procedimenti e di utilizzare tutti gli strumenti necessari per indagare la scena del crimine; la criminologia si muove invece su un terreno più ampio, indagando tutto quanto abbia a che fare con il reato.²⁵ Mantovani infatti ha definito la criminalistica come «quella particolare tecnica dell'investigazione criminale che studia il complesso dei mezzi, suggeriti dalle varie scienze, per l'accertamento del reato e la scoperta dell'autore ed alla quale appartiene una massa di nozioni di medicina legale, di dattiloscopia, di antropometria, di balistica giudiziaria, di grafometria, di tossicologia forense...».²⁶ La criminalistica, invece, è più che altro legata all'ambito della medicina forense e dell'antropologia criminale e si è particolarmente sviluppata negli ultimi quindici anni grazie al progresso delle tecnologie di indagine e delle scienze applicate.²⁷ Tra le principali scienze che intervengono nella criminalistica si possono citare la balistica, la grafologia, l'informatica, la statistica, l'esplosivistica (cioè lo studio degli esplosivi e delle sostanze infiammabili).

1.2. L'interdisciplinarietà: autonomia e relazione

La criminologia è dunque una disciplina dalle molteplici sfumature che proprio a causa della sua ampiezza ha suscitato dubbi circa la propria efficacia e la propria obiettività.²⁸ L'esistenza di molteplici indirizzi di pensiero e di approccio all'indagine del reato ha fatto sì che la criminologia, soprattutto negli anni Novanta, apparisse come una scienza incerta, in continuo dialogo ma anche dipendenza con altre discipline.²⁹ Ancora oggi, vige il

²⁵ Fonte: Diritto.it

²⁶ F. Mantovani, *Il problema della criminalità. Compendio di scienze criminali*, CEDAM, Padova, 1984.

²⁷ A. Balloni, R. Bisi, R. Sette, *Manuale di criminologia*, Entro le Mura, Bologna, 2013.

²⁸ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

²⁹ *Ibidem*.

dubbio sull'effettiva natura autonoma della criminologia, in quanto in essa confluiscono discipline molteplici e molteplici sono le prospettive con cui si approccia il fenomeno criminoso. Un problema di questa natura multidisciplinare potrebbe quindi essere quello di una mancanza totale di autonomia: ci si chiede, dunque, se la criminologia possa esistere come disciplina autonoma, in quanto sintesi delle conoscenze apportate dalle altre discipline, o se invece, tolti i contributi delle varie discipline, la criminologia non sussista più. Un'altra possibile interpretazione si muove invece seguendo un moto opposto: si può immaginare la criminologia come una disciplina a sé stante che, nel proprio processo di indagine, produce dei frammenti conoscitivi riconducibili ad altre discipline, come la medicina, la psichiatria, la sociologia, il diritto. In questa impostazione, prevarrebbe l'interdisciplinarietà piuttosto che la multidisciplinarietà: una situazione, cioè, in cui una disciplina autonoma (la criminologia) dialoga in continuazione con altre discipline autonome al fine del proprio studio del fenomeno criminoso.

Quali sono, quindi, i confini che delimitano la criminologia, e come avviene il processo di indagine del fenomeno criminoso?

Innanzitutto, il campo di indagine della criminologia è il reato, in tutta la sua manifestazione (dalla sua eziologia agli effetti che essi ha sulla vittima o le altre persone coinvolte). Il reato, però, è un fatto sociale, in quanto è la struttura normativa di un dato paese (in un dato contesto storico) a stabilire cosa o cosa non è un reato. Per cui, si può affermare che è la legge a delimitare l'ambito entro cui la criminologia si muove, cioè a stabilire quali sono i fenomeni o atti considerati come reati e quindi passibili di un interesse da parte della criminologia.³⁰

³⁰ G. Ponti G., I. Marzagora Betsos, *Compendio di Criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.

La criminologia poi opera utilizzando sia i metodi di una scienza empirica (l'osservazione) sia i metodi di una scienza speculativa (previsioni e statistiche). L'osservazione è il punto di partenza dell'indagine, tramite cui si cerca di identificare le caratteristiche del fenomeno: si osserva la scena del crimine, si osservano i dettagli della vittima, si osserva il contesto in cui il fenomeno criminoso si è consumato; l'osservazione individuale si concentra sulle caratteristiche psicologiche.

Dopo l'osservazione viene formulata l'ipotesi, che deve essere basata su problemi empiricamente verificabili e non pregiudicare in alcun modo l'esito finale: a tal fine, il criminologo dovrebbe agire senza lasciarsi condizionare dalle proprie credenze o pregiudizi, anche se una certa dose di influenza della propria formazione culturale è inevitabile.³¹ In ogni caso, dato che deve essere dimostrata, l'ipotesi ha sempre carattere di provvisorietà.

In seguito, in base alla teoria formulata, il criminologo deve scegliere quali metodi utilizzare. L'indagine può avvalersi sia di metodi quantitativi sia di metodi qualitativi. Nel metodo quantitativo si prosegue con la raccolta di una certa quantità di dati e si utilizzano poi per trarre dei dati oggettivi: la tendenza è quindi quella di quantificare il reato indagato e rapportarlo con altri indicatori sociali.³² L'approccio quantitativo può essere esplicativo, cioè cerca di spiegare il fenomeno correlandolo con altri fattori, oppure descrittivo, cioè tenta di descrivere come un fenomeno si manifesta in un dato contesto storico mettendolo in relazione con vari collegamenti.³³

³¹ G. Marotta, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al Postmoderno*, Edizioni LED, Roma, 2004.

³² *Ibidem*.

³³ *ibidem*

Il metodo qualitativo invece, anziché raccogliere dati in funzione dell'elaborazione di una teoria o previsione, approfondisce un singolo aspetto di un caso e si concentra su tutte le sue caratteristiche, connessioni, omologie.³⁴ In ogni caso, i metodi di cui la criminologia si può avvalere possono essere molteplici.

Il passo successivo consiste nella raccolta dati, che può avvenire tramite interviste, colloqui, questionari, statistiche, schede di rilevazione. In seguito i dati vengono elaborati tramite strumenti statistici per trarre delle misurazioni del fenomeno (la sua variabilità, composizione, diffusione...). Infine i dati devono essere interpretati: anche in questo è necessaria l'obiettività del criminologo, ma anche un certo "contributo umano" capace di dare valore a un dato piuttosto che a un altro, di identificare un rapporto non direttamente osservabile e di formulare una teoria "al di là" delle connessioni scientificamente analizzabili.³⁵

Tali metodi e teorie sono stati a un certo punto oggetto di critica dalla cosiddetta "anticriminologia", una corrente che sostiene l'inadeguatezza e l'inefficacia della criminologia tradizionale. In particolare, l'anticriminologia pone l'accento su due aspetti: l'assoluta obiettività dell'indagine del fenomeno criminoso e l'importanza della prevenzione. Secondo gli "anti-criminologi", il reato è sì un fatto sociale, ma deve essere analizzato in maniera totalmente obiettiva, prescindendo qualsiasi valore o presupposto etico; in altre parole, l'indagine del reato deve essere totalmente un'indagine scientifica.³⁶ Per quanto riguarda il secondo punto, l'anticriminologia ritiene la prevenzione sociale come lo scopo principale del controllo sociale: la sanzione o pena dovrebbe essere l'ultima

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ G. Marotta, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al Postmoderno*, Edizioni LED, Roma, 2004.

³⁶ F. Ferrarotti, *La Sociologia*, ERI, Torino, 1967.

soluzione possibile, mentre è fondamentale rintracciare le cause sociali del reato e intervenire per correggerle, per prevenire ulteriori reati in futuro.

1.2.1 Il criminologo in Italia

Verrebbe a questo punto spontaneo pensare che chi si occupa di criminologia possa definirsi un criminologo. In Italia e in Europa, tuttavia, la figura del criminologo di per sé non esiste: il criminologo è, in realtà, un professionista ricollegabile ad altre discipline che presta le proprie competenze agli scopi dell'indagine criminale.³⁷ La figura del criminologo non è disciplinata giuridicamente e non ha un proprio albo od ordine professionale indipendente (come nel caso, per esempio, di avvocati o medici); ne consegue che nemmeno la criminologia esiste come una specializzazione vera e propria all'interno di un albo professionale.³⁸ Al contrario, si può diventare professionisti in altri settori, per esempio uno psicologo, con competenze specifiche in criminologia.

Tuttavia, negli ultimi anni si è assistito all'emergere della figura dell'"esperto in criminologia", professionisti che possono collaborare con i Tribunali tramite appositi bandi.³⁹ Per poter diventare "esperti in criminologia" è necessario innanzitutto disporre di una laurea magistrale in qualsiasi disciplina, corredata poi da un diploma di specializzazione in criminologia presso delle apposite scuole di specializzazione o da un diploma in scienze psichiatriche forensi.⁴⁰ Ne consegue che l'esperto in criminologia detiene un insieme di conoscenze in diverse discipline, a riflesso della multidisciplinarietà della criminologia stessa (psichiatria, sociologia, diritto, vittimologia) e come tale può

³⁷ Fonte: Diritto.it.

³⁸ Fonte: Associazione Danae Psicologia Clinica e Giuridica

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ibidem.*

essere consultato durante diverse fasi del processo di indagine o del procedimento penale. Le competenze dell'esperto in criminologia possono essere a disposizione sia della difesa sia dell'accusa per la ricostruzione dei fatti, ma anche del giudice incaricato del processo, per meglio spiegare la ricostruzione delle dinamiche del reato.⁴¹ Un esperto in criminologia può anche lavorare presso il Tribunale di Sorveglianza (dietro nomina del Consiglio Superiore della Magistratura) per stabilire se siano applicabili soluzioni alternative alla detenzione, così come può collaborare all'interno di un penitenziario, aiutando nella valutazione del comportamento dei detenuti.⁴²

Si segnala, però, che dato che la figura professionale di criminologo non esiste in maniera autonoma, le funzioni svolte dall'esperto in criminologia potrebbero essere ricoperte anche da qualsiasi altro professionista laureato in una data disciplina purché abbia delle competenze criminologiche.

In generale, comunque, si può affermare che l'esperto di criminologia agisce allo stesso tempo come teorico e come ricercatore: in quanto teorico, cerca di sviluppare teorie per comprendere le cause del reato; in quanto ricercatore, cerca di applicare alle proprie teorie gli strumenti della ricerca empirica per verificarne la correttezza.⁴³

Infine, è sconsigliabile utilizzare il titolo di "criminologo", dal momento che esso non è contemplato dalla normativa vigente; si deve fare particolare attenzione a non lasciarsi sviare dalle immagini del criminologo offerte dalla televisione e dal cinema, che hanno dato il via a una moda mediatica che potrebbe essere fuorviante. Così come è opportuno prestare attenzione a tutti i corsi di formazione o di approfondimento che dichiarano di rilasciare un attestato di "criminologo", consapevoli che un tale attestato non può avere

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ibidem.*

⁴³ G. Marotta, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al Postmoderno*, Edizioni LED, Roma, 2004.

valore dal momento che non esiste un albo o una categoria professionale dedicata ai criminologi.

Capitolo 2: storia della criminologia

Essendo il reato un atto soggettivo, dipendente dalla sua concezione nel corso del tempo e dall'apparato giuridico della nazione interessata, anche il modo di interpretare il reato e di punire il suo attore è variato nel corso del tempo, a seconda del contesto storico-culturale.⁴⁴

Prima dell'affermarsi del pensiero e della criminologia moderni, si sono succeduti diversi modi di concepire il reato e il diritto penale, ma in generale la punizione avveniva tramite il principio dell'occhio per occhio, della vendetta personale, o dell'intimidazione. Dove vigeva una monarchia in cui il monarca era inteso come rappresentante (o protetto) di Dio, l'atto criminale veniva interpretato non solo come reato di lesa maestà, ma come reato religioso, un'offesa diretta anche a Dio e come tale peccato.⁴⁵ Essendo il reato perpetrato nei confronti dell'autorità massima (il monarca e Dio), la punizione doveva essere esemplare e avere non solo carattere punitivo, ma anche deterrente, perché doveva fungere da esempio di cosa poteva succedere se l'autorità massima veniva messa in discussione. Molto diffuse erano quindi le condanne a morte, spesso tramite supplizi o torture commisurate al reato; la pena non doveva solo punire il delinquente, ma evitare la vendetta divina sui membri della società⁴⁶.

Prima dello sviluppo del diritto romano, la responsabilità penale era collettiva, ovvero andava a colpire l'intera famiglia di colui che aveva perpetrato il reato; non importava se l'accusato fosse innocente o colpevole, e il castigo prendeva la forma di una vendetta

⁴⁴ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ A. Saibene, *Punizione e carcere: un'analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

privata (il principio di “occhio per occhio”), che aveva lo scopo di soddisfare l’offeso o la sua famiglia (nel caso di morte dell’offeso stesso)⁴⁷. La punizione più diffusa era la morte o, specialmente nelle società primitive, il bando dalla società, che di solito privava il criminale di ogni protezione giuridica e lo esponeva a qualsiasi forma di pericolo⁴⁸; ne sono esempio le società arabe dei primi secoli d.C., dove vigeva il vincolo all’appartenenza della tribù, per cui se un individuo veniva privato della protezione della tribù di appartenenza, poteva essere vittima di violenze o ridotto in schiavitù. La punizione tramite bando era particolarmente efficace nelle società primitive; nelle società maggiormente strutturate e numerose perdeva la propria efficacia perché l’individuo bandito poteva facilmente trovare rifugio presso un’altra società.⁴⁹

Anche i reati più lievi venivano puniti con violenze corporali come la gogna o la fustigazione; la reclusione esisteva ma veniva raramente utilizzata, e perlopiù praticata nei periodi di attesa tra il giudizio e l’applicazione della pena.⁵⁰ Si consideri inoltre che vigeva una grande libertà individuale nell’applicazione della pena se essa avveniva sotto forma di vendetta privata, e anche il giudice stesso godeva di un amplissimo arbitrio ed era in grado di decidere della vita o della morte di una persona senza possibilità di appello. Con l’affermarsi del diritto romano, invece, si fa strada l’idea che esista una punizione alternativa alla morte: la punizione può essere utilizzata per rieducare il condannato, fargli espriare la propria colpa e nel frattempo ricavarne una retribuzione e un monito agli altri

⁴⁷ A. Saibene, *Punizione e carcere: un’analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

⁴⁸ T. Buracchi, *Origini ed evoluzione del carcere moderno*, in *Adir- L’altro diritto*, 2004.

⁴⁹ A. Saibene, *Punizione e carcere: un’analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

⁵⁰ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

membri della società.⁵¹ Inoltre, la punizione “rieducatrice” fa sì che lo Stato si sostituisca all’agire del singolo, ricavandone, da una parte, maggiore autorità e, dall’altra, un maggiore controllo sulla società e sui suoi membri. Ciò, tuttavia, non ha determinato una totale abolizione della vendetta privata, ma una “spartizione” della gravità dei crimini tra Stato e privato cittadino: se un reato poteva rappresentare una minaccia alla pace sociale, al rapporto con la divinità o alla sicurezza o autorità dello Stato, allora era competenza dello Stato intervenire; in tutti gli altri casi, il cittadino era ancora libero di agire per vie private.

Il periodo medioevale⁵² ha visto una grande frammentazione e arbitrarietà nell’applicazione del diritto penale. Il fatto che i centri abitati fossero piccoli e tendenzialmente isolati, e che l’autorità centrale fosse spesso una realtà distante, ha fatto sì che il controllo e la punizione del crimine avvenisse in modo informale, con metodi locali che potevano arrivare a coinvolgere l’intera popolazione civile.⁵³ Nel Medioevo il crimine continuava a essere inteso come un’offesa verso un singolo più che un’offesa verso la società; quindi scopo della punizione era, più che effettuare un castigo sociale, dare soddisfazione alla vittima o alla sua famiglia, spesso tramite risarcimenti pecuniari.⁵⁴ La vendetta privata era ancora la norma, tanto che era diffuso nel Medioevo l’istituto del diritto d’asilo, la facoltà cioè di un criminale di trovare rifugio presso una chiesa o un altro ente dotato di autorità pubblica.⁵⁵ Nell’Alto Medioevo vigeva ancora il

⁵¹ A. Saibene, *Punizione e carcere: un’analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

⁵² Convenzionalmente fissato tra il 476 d.C., anno della caduta dell’Impero Romano d’Occidente, e la scoperta dell’America nel 1492.

⁵³ T. Buracchi, *Origini ed evoluzione del carcere moderno*, in *Adir- L’altro diritto*, 2004.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

procedimento accusatorio: l'offeso, o la sua famiglia in sua vece, accusava il criminale e da quel momento tra le due parti partiva una procedura penale che, spesso, si concludeva con una riparazione pecuniaria, che ristabiliva l'ordine ed evitava il diffondersi di tensioni sociali.⁵⁶

Nel Basso Medioevo invece si affermò il procedimento inquisitorio, secondo il quale il criminale era colpevole per presunzione e scopo dell'inquisitore era dimostrare a tutti i costi la veridicità dell'accusa, ricorrendo anche alla tortura. I due metodi riflettono due diverse strutture sociali: nelle società più frammentate e isolate, con uno scarso potere centrale, prevale il principio accusatorio, e il reato e la sua punizione vengono gestiti in maniera "privata"; nelle società più accentrate, come per esempio gli stati monarchici, prevale il principio inquisitorio e il potere centrale tende a esercitare la propria autorità tramite una gerarchia di pubblici funzionari, che puniscono il crimine in nome della sicurezza generale e attuano la punizione anche come mezzo di controllo sociale.⁵⁷

Inoltre, nel Basso Medioevo il sistema punitivo subisce ulteriori trasformazioni. Man mano che il potere locale viene centralizzato, viene sempre maggiormente disciplinato il sistema giudiziario, che si mantiene tramite le spese processuali di coloro che devono subire un processo. Ma questo fatto determina anche una spaccatura tra i ricchi e i benestanti, che potevano permettersi di pagare le spese processuali e di giungere a un accordo di sanzione pecuniaria, e i poveri che, incapaci di pagare le spese o i risarcimenti in denaro, erano destinati alle punizioni corporali, come la gogna.⁵⁸ Il crimine, quindi,

⁵⁶ A. Saibene, *Punizione e carcere: un'analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

⁵⁷ T. Buracchi, *Origini ed evoluzione del carcere moderno*, in *Adir- L'altro diritto*, 2004.

⁵⁸ A. Saibene, *Punizione e carcere: un'analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

veniva punito non in maniera oggettiva (a un certo reato corrisponde una certa pena), ma in base allo status sociale del reo: la pena era commisurata all'individuo e non al reato.⁵⁹ Con la sempre maggiore complessità del sistema giudiziario, la pena perde sempre di più il proprio carattere privato: non si tratta più di una questione risolvibile tra criminale e offeso, ma di un procedimento pubblico, e anche la punizione assume sempre più carattere di pubblico “spettacolo”, di mezzo di esercizio dell'autorità da parte del potere centrale. I reati non sono più una questione privata ma violazioni di un ordinamento costituito di cui l'autorità centrale si deve occupare in nome del bene pubblico. Ciò funzionava anche come strumento deterrente nei confronti delle masse povere: nel XVI secolo la pena di morte veniva applicata in maniera diffusa soprattutto per eliminare individui pericolosi o coloro che venivano considerati ingestibili, garantendo al contempo di trasmettere un messaggio di paura agli altri membri della società.⁶⁰ La pena veniva “spettacolarizzata”, tramite esecuzioni pubbliche come le impiccagioni o le ghigliottine, di modo che la popolazione potesse essere spaventata e controllata tramite la paura di incorrere in un castigo analogo. In questo senso, la pena c'entrava poco con il reato commesso, ma era perlopiù uno strumento di controllo sociale. L'apice di questo sistema viene raggiunto proprio nel tardo Medioevo, quando l'alto numero della popolazione e la sovrabbondanza di forza-lavoro rendono il costo del lavoro sempre più basso e di conseguenza abbassano il valore della vita umana, rendendo la pena capitale un mezzo per limitare la crescita esponenziale della popolazione.⁶¹ Il carcere continuava a essere usato come strumento di detenzione temporanea, per “ospitare” coloro che erano in attesa della pena o

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ A. Saibene, *Punizione e carcere: un'analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

⁶¹ T. Buracchi, *Origini ed evoluzione del carcere moderno*, in *Adir- L'altro diritto*, 2004.

dell'esecuzione; ancora mancava l'idea di utilizzare il carcere come mezzo di reclusione per privare l'individuo della libertà e in questo modo punirlo, senza contare che esso mancava di quell'elemento di spettacolarizzazione adatto a essere strumento di controllo sociale. In breve, un'esecuzione pubblica era molto più efficace: eliminava il reo, incuteva timore nel pubblico, agiva come deterrente e, in alcune realtà, come valvola di sfogo delle classi sociali più povere, incanalando nella violenza dell'esecuzione tutte le loro frustrazioni.⁶²

A cavallo tra Quattrocento e Cinquecento la crescita della popolazione, la trasformazione dei piccoli villaggi in nuclei urbani più grandi e il miglioramento delle vie di comunicazione favorì la crescita di una "massa di poveri" che facilmente dilagava in criminalità e vagabondaggio. La delinquenza era sempre più diffusa e andava assumendo un carattere classista, determinato dal sempre più profondo divario tra ricchi e poveri.⁶³ La classe dominante proseguì quindi a monopolizzare il sistema penale, applicando punizioni molto severe per le classi più umili, sempre nell'ottica che la punizione servisse anche da deterrente; tuttavia, alla fine del Sedicesimo secolo iniziò a emergere una nuova concezione dei metodi punitivi. La progressiva carenza di manodopera, a fronte di una espansione dei commerci e dell'industria e di un maggiore potere contrattuale ottenuto dalle classi lavoratrici, stava rendendo più prezioso il capitale umano, e si iniziò a guardare ai detenuti come a una massa di manodopera facilmente sfruttabile: fu nel Diciassettesimo secolo che furono introdotte come pene la deportazione, i lavori forzati

⁶² A. Saibene, *Punizione e carcere: un'analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

⁶³ T. Buracchi, *Origini ed evoluzione del carcere moderno*, in *Adir- L'altro diritto*, 2004.

o il servizio sulle galere.⁶⁴ Lo Stato ora non aveva più necessità di eliminare le masse “scomode” tramite le esecuzioni capitali, ma anzi vedeva in esse una risorsa economica, e abbandonò quindi le punizioni corporali e le sentenze di morte a favore di uno sfruttamento del criminale a livello di manodopera.⁶⁵ Senza contare che, in alcune aree d’Europa, la diffusione del nuovo credo protestante aveva cambiato la concezione etico-religiosa del lavoro, che veniva ora considerato un dovere e un modo di manifestare la propria fede in Dio; al contrario, quindi, la povertà era intesa come una colpa e un peccato perché l’individuo aveva troppo indugiato nell’ozio.

Il culmine di questa concezione utilitaristica del criminale trova espressione nella casa di correzione: un istituto che, con l’obiettivo di “rieducare” il criminale alla disciplina e “correggerne” l’anima, intanto sfruttava gratuitamente la manodopera dei reclusi. Si trattava comunque di un istituto ampiamente arbitrario, dove la durata della detenzione, il lavoro da svolgersi, e anche lo stesso reato per cui si poteva essere reclusi era tutto a discrezione dello Stato; spesso anche chi non trasgrediva la legge, come semplicemente un vagabondo, poteva essere recluso.⁶⁶ La casa di correzione aveva quindi molteplici funzioni: sfruttare la manodopera gratuita dei reclusi, adoperare la minaccia di un internamento nella casa di correzione per imporre condizioni lavorative pessime (l’operaio, pur di non andare nella casa di correzione, era disposto ad accettare qualsiasi condizione da parte del datore di lavoro), trarre il massimo guadagno dal mercato di lavoro, riutilizzare le masse disoccupate insegnando loro un lavoro riutilizzabile in seguito.

⁶⁴ A. Saibene, *Punizione e carcere: un’analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

⁶⁵ A. Saibene, *Punizione e carcere: un’analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

⁶⁶ *Ibidem*.

Anche nel periodo delle case di correzione, il carcere come strumento punitivo rimane un'opzione marginale, utilizzata soprattutto per gestire il periodo di attesa dei detenuti prima della condanna. Fino alla metà del Diciottesimo secolo, la pena “esemplare” (tramite supplizi pubblici o internamento nelle case di correzione) rimane la pena più applicata come strumento di repressione e controllo da parte dello stato.⁶⁷

Nel corso del Diciottesimo secolo, però, le condizioni socioeconomiche mutano e con esse mutano anche gli strumenti repressivi dello stato e la concezione stessa di reato. L'industrializzazione, la nascita della fabbrica come luogo di concentrazione della classe operaia e la conseguente espansione dei centri urbani creano un nuovo substrato di poveri, relegati nelle periferie delle città, che ricorrono sistematicamente alla criminalità come mezzo di sostentamento. Cambia inoltre la concezione stessa della società e del lavoro: ora esistono due classi, quella dei borghesi/industriali e quella degli operai, sempre più impoverita dall'eccesso di manodopera e dalla concorrenzialità del mercato. Il Diciottesimo secolo è anche un periodo in cui le guerre portate avanti dalle varie nazioni pesano sulla popolazione, costretta a pagare tasse sempre più alte.⁶⁸

In questo contesto, l'emergere della filosofia illuministica e il rafforzamento della classe borghese determinano una riforma del sistema penale e la nascita dei primi semi della moderna criminologia.

La borghesia, sempre più potente economicamente e socialmente, vede nel disciplinamento del diritto penale un modo per arginare l'arbitrarietà assoluta del sovrano; la concezione di reato e della sua punizione non devono più essere strumenti

⁶⁷ A. Saibene, *Punizione e carcere: un'analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

⁶⁸ *Ibidem*.

repressivi arbitrariamente in mano allo Stato/sovrano per esercitare il controllo sulla popolazione, ma processi disciplinati giuridicamente, oggettivi e non arbitrari.⁶⁹

D'altra parte, la nuova corrente filosofica dell'Illuminismo, che sostiene l'utilizzo della razionalità nell'affrontare ogni problema, inizia a protestare contro l'uso indiscriminato dei supplizi e delle pene corporali, chiedendo che venga abolito l'uso della violenza solo per provocare sofferenza del detenuto, e che vengano invece applicate misure di prevenzione ed eventualmente di rieducazione.

Il trattato *Dei delitti e delle pene* (1764) del giurista italiano illuminista Cesare Beccaria⁷⁰ può essere considerato uno dei fondamenti della moderna criminologia. In esso si trovano anche i principi fondamentali dei cambiamenti che il pensiero illuminista ha apportato al sistema penale. In primo luogo, gli illuministi sostenevano la necessità di secolarizzare il diritto, cioè di distinguere tra diritto e religione, tra reato e peccato. Beccaria scrive che «la giustizia divina e la giustizia naturale sono per essenza loro immutabili e costanti, perché la relazione fra due medesimi oggetti è sempre la medesima; ma la giustizia umana, o sia politica, non essendo che una relazione fra l'azione e lo stato vario della società, può variare a misura che diventa necessaria o utile alla società quell'azione [...]». Spetta ai teologi lo stabilire i confini del giusto e dell'ingiusto, per ciò che riguarda l'intrinseca malizia o bontà dell'atto; lo stabilire i rapporti del giusto e dell'ingiusto politico, cioè dell'utile o del danno della società, spetta al pubblicista.⁷¹ La concezione del reato deve essere quindi staccata da ogni pretesa di moralità, ma guardare solo al livello di danneggiamento della società; giudicare che il reato sia “giusto” e “sbagliato”

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Cesare Beccaria (1738-1794) è stato figura di spicco della scuola illuministica milanese e dell'illuminismo italiano; è stato filosofo, economista, giurista e autore di trattati di stampo illuminista e razionalista.

⁷¹ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Mondadori, Milano, 2010, pag. 7.

a livello etico è un'azione riservata ai «teologi». Ne consegue che la pena non deve più essere arbitraria, ma commisurata al reato commesso; non deve servire a punire in maniera spettacolare il criminale, dandogli una sofferenza esagerata come strumento deterrente nei confronti degli altri membri della società, ma deve semplicemente impedire che il criminale commetta di nuovo un crimine. Quindi «ogni atto di autorità di uomo a uomo che non derivi dall'assoluta necessità è tirannico»⁷² e di conseguenza il potere di punire deve essere commisurato alla «necessità di difendere il deposito della salute pubblica dalle usurpazioni particolari».⁷³

Per assicurare che nessuna tirannia venga perpetrata nei confronti del detenuto, è necessario che qualsiasi potere arbitrario sia tolto ai magistrati: «le sole leggi possono decretar le pene sui delitti [...] nessun magistrato può con giustizia infligger pene contro ad un altro membro della società medesima».⁷⁴

La riforma illuminista ha quindi apportato importanti cambiamenti: ha introdotto la certezza e l'oggettività della pena, togliendo ogni arbitrarietà al magistrato e garantendo l'applicazione di una pena commisurata al reato. Ha inoltre inteso la prigione come strumento punitivo più adatto rispetto ai supplizi o alla pena di morte: sullo sfondo della rivoluzione illuminista, emerge il concetto di "utilità". Giustiziare o punire con supplizi non è "utile", incute solo timore e senso di rivolta negli strati più bassi della popolazione; il criminale deve invece essere "utilizzato" e la detenzione può rivelarsi un mezzo per disciplinare ed educare il detenuto a un futuro reinserimento nel mondo del lavoro.⁷⁵

⁷² C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Mondadori, Milano, 2010, pag. 13.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ivi*, pag. 15.

⁷⁵ A. Saibene, *Punizione e carcere: un'analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

Inoltre, pensatori illuministi come Voltaire e Montesquieu sostenevano che tutti gli uomini fossero nati uguali secondo un principio di diritto naturale primitivo e che uno dei modi per dimostrare tale uguaglianza fosse la parità dell'uomo di fronte alla legge: essa non doveva più dipendere né dalla volontà del legislatore né da privilegi di classe.⁷⁶

Dalla riforma illuminista e dalle idee di Cesare Beccaria sarebbe poi derivata la cosiddetta scuola classica della criminologia.

2.1 La scuola classica

Sotto la spinta dell'Illuminismo si diffonde la tendenza a interpretare tutto quanto riguarda l'uomo tramite la ragione. Gli scritti di Beccaria e del filosofo inglese Jeremy Bentham⁷⁷ favorirono l'emergere di una corrente di pensiero che, sebbene non strettamente indirizzata a creare una scuola di pensiero criminologico, andò a costituire la cosiddetta "Scuola classica".

Dei delitti e delle pene di Beccaria fu sicuramente un primo motore di cambiamento e di promozione della riforma delle legislazioni penali, favorito anche dal sostegno di filosofi e autori quali Voltaire e Diderot.⁷⁸ I due punti essenziali del messaggio di Beccaria erano l'abolizione di qualsiasi forma di sofferenza fine a sé stessa (come la tortura e la pena di morte), a fronte di una nuova concezione della dignità umana, e la certezza del diritto, secondo cui sia il reato sia la sua pena sono da scriversi in un codice penale uguale per tutti e non lasciati alla discrezione del magistrato. La determinazione del reato e della

⁷⁶ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

⁷⁷ Jeremy Bentham (1748-1832), giurista, economista e filosofo inglese, fu teorico di molte idee dell'illuminismo nonché della filosofia del diritto.

⁷⁸ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

pena deve spogliarsi di ogni principio morale (in quanto i principi morali possono mutare nel tempo) e rispondere unicamente alla razionalità e alle necessità della società.⁷⁹

Anche Jeremy Bentham favorì la formazione della scuola classica, soprattutto per il suo principio di utilità della pena. La pena non doveva essere uno spettacolo di violenza o una sofferenza fine a sé stessa, ma rispondere a due finalità: punire il criminale (funzione retributiva) e fungere da deterrente al compimento di altri reati, sia per il criminale in sé sia per gli altri membri della società (funzione di prevenzione generale).⁸⁰ Bentham interpreta il criminale stesso in chiave utilitaristica: egli non agisce per cattiveria o in base a perversi principi morali, ma solo per perseguire un fine utilitaristico; se, soppesando rischi e vantaggi del reato, i rischi superassero i vantaggi, egli non compirebbe il reato, e viceversa. Il criminale è quindi dotato di libero arbitrio e compie il reato per perseguire un vantaggio specifico, motivo per cui egli deve essere giudicato solo per il reato commesso e non per altre valutazioni morali o etiche.⁸¹

Da queste basi è derivata la scuola classica, sviluppatasi nel Diciannovesimo secolo, che avrebbe avuto una forte influenza sul pensiero penalistico successivo. Secondo la scuola classica, la base del diritto penale, sulla scia della filosofia di Bentham, è la concezione retributiva della pena. Il criminale è dotato di libero arbitrio e quindi commette il reato in maniera volontaria e cosciente; in questo contesto, emerge l'importanza della volontà, dell'essere in grado di intendere e di volere e di comprendere che la propria azione sta violando una norma giuridica.⁸² Non vi è però influenza da parte dell'ambiente o di particolari circostanze economico-sociali-individuali: la commissione del reato è unica

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² *Ibidem.*

responsabilità del criminale. La pena deve essere commisurata al reato, al danno perpetrato ad altri individui e alla società: deve affliggere una punizione variabile in base alla gravità e deve essere predeterminata (quindi prevista da un codice penale, non decisa arbitrariamente dal giudice) e inderogabile.⁸³

Da ciò deriva una specie di sistema tariffario prestabilito: a ogni reato corrisponde una certa pena, uguale per tutti e applicabile; pur non prevedendo attenuanti in base a certe circostanze e considerando il reato frutto della sola e unica volontà del criminale, il sistema tariffario ha avuto il merito di introdurre un metodo prestabilito di giudizio basato su criteri oggettivi e non individuali.⁸⁴

Diversi principi del diritto penale moderno sono derivati dalla scuola classica. In primo luogo il principio della certezza del diritto: il reato e la sua pena sono determinati da un codice giuridico; non può essere considerato reato qualcosa che non viene contemplato come tale nel testo legislativo né si può applicare una punizione arbitraria disdegnando quanto previsto dalla legge. Da tale principio deriva anche quello del principio di legalità, secondo cui si può punire solo quanto la legge disciplina come reato; sono esclusi giudizi etici o morali o basati su principi religiosi, sancendo in questo modo un totale distacco tra diritto e religione. Un ulteriore principio derivato dalla scuola classica è il divieto di analogia, che impedisce di dedurre la punizione di un reato non espressamente previsto dal codice legislativo da un reato simile; importante è anche la presunzione di innocenza, che si muove in direzione totalmente opposta a quella dei secoli precedenti: ora il reo viene considerato innocente fino a prova contraria.⁸⁵ Compito del legislatore è quello di

⁸³ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

dimostrare l'infrazione della norma giuridica e non di cercare prove a carico di una colpevolezza già presunta, come accadeva nel Medioevo.

Nell'ottica della scuola classica, in conclusione, in una società razionale gli individui hanno stretto un contratto sociale tra di loro e con i propri governanti; il reato consiste nella violazione volontaria e cosciente (libero arbitrio e presenza di volontà colpevole) di tale contratto e di conseguenza deve essere punito in maniera commisurata.

Principali esponenti della scuola classica furono Giovanni Carmignani (1768-1847), giurista che insegnava diritto criminale all'Università di Pisa; Francesco Carrara (1805-1888), uno dei primi sostenitori tra i studiosi di diritto criminale a sostenere l'abolizione della pena di morte; Enrico Pessina (1828-1916) filosofo e giurista nonché senatore del Regno d'Italia e Pellegrino Rossi (1787-1848), economista e giurista sostenitore dell'autonomia dello Stato dalla Chiesa.⁸⁶

Un aspetto limitante della scuola classica è che essa ritiene l'individuo il solo responsabile del reato, senza contemplare alcuna influenza da parte di fattori sociali o individuali (educazione, storia pregressa): l'uomo viene concepito come una creatura razionale totalmente autonoma che, se commette un reato, lo fa in maniera del tutto volontaria e consapevole.⁸⁷ Di conseguenza anche la punizione viene applicata in maniera del tutto razionale e oggettiva, senza considerare in alcuno modo il background del reo né contemplando una qualche modalità di riabilitazione. La società viene, in breve, deresponsabilizzata: il contesto sociale in cui il reo vive non viene ritenuto influente nella commissione del reato, eppure «la libertà della volontà come qualità astratta dell'essere

⁸⁶ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

⁸⁷ M. Josè Falcon y Tella, F. Josè Falcon y Tella, *Fondamento e finalità della sanzione. Diritto di punire?*, Giuffrè, Milano, 2008.

umano non è ipotizzabile nell'uomo concreto in una data situazione sociale».⁸⁸ Concepire l'uomo come un essere totalmente razionale “slegato” dal contesto sociale significa nutrire una «concezione irrealistica dell'essere umano [...] e del suo comportamento.»⁸⁹

2.2 Il determinismo sociale

A metà del Diciannovesimo secolo si iniziò però a prestare maggiore attenzione all'aspetto sociale del reato.

Il belga Alphonse Quetelet⁹⁰ e il francese André-Michel Guerry⁹¹ furono i primi ad analizzare dei dati statistici per studiare in maniera sistematica il reato in base a certi criteri, quali l'età, il genere, la razza, il livello di istruzione, le condizioni economiche, il territorio e il clima.⁹² Il loro studio mirava a individuare delle regolarità statistiche tra i vari reati, a comprendere uno schema entro il quale inquadrare il reato: in questo modo, però, si analizzava il reato all'interno del contesto sociale e non come manifestazione isolata della volontà maligna di un singolo individuo. Il reato, contrariamente a com'era stato inteso dalla scuola classica, non è più un'entità astratta, una violazione metafisica del contratto sociale tra l'individuo e il suo gruppo di appartenenza, ma un atto che deriva da particolari disfunzioni sociali. La società esercita quindi una certa influenza nel “determinare” il fatto delittuoso, e come tale è possibile individuare tali variabili e prevedere, tramite statistiche, i fenomeni delittuosi. Nello specifico, le analisi di Guerry

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ M. Josè Falcon y Tella, F. Josè Falcon y Tella, *Fondamento e finalità della sanzione. Diritto di punire?*, Giuffrè, Milano, 2008.

⁹⁰ Lambert Alphonse Quetelet (1796-1867) si è dedicato allo studio dell'astronomia e della statistica, elaborando anche importanti teorie sui fenomeni sociali.

⁹¹ André-Michel Guerry (1802-1866) è stato un avvocato nonché studioso di statistica.

⁹² AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

e Quetelet danno origine alla cosiddetta “statistica morale”, una specie di antenata della moderna sociologia: Guerry realizza nel 1833⁹³ una mappatura sociale della criminalità, evidenziando come esista un rapporto di proporzionalità diretta tra criminalità e disuguaglianza tra le classi sociali. Il reato si è quindi spostato da una dimensione individualistica e una sociale, da una visione razionale-astratta a una deterministica. Se è la società a influire sul crimine, allora va a perdersi il concetto di responsabilità morale del reo.⁹⁴

Quetelet inoltre osserva che i tassi di criminalità rimangono costanti nel corso degli anni, e arriva alla conclusione che i delitti sono frutto delle dinamiche sociali e correlati all’età e al genere (con i giovani, e gli individui di sesso maschile, che commettono più crimini degli adulti e degli individui di sesso femminile).⁹⁵

Il pensiero del determinismo sociale si inserisce nella più vasta corrente della scuola positivista, che concepisce il reato come un comportamento determinato socialmente; il positivismo sociale, a livello filosofico, si riconduce a filosofi quali John Stuart Mill e Auguste Comte e deriva dalla forte fiducia nel progresso e nella scienza. Il tutto si colloca in un contesto storico di grandi trasformazioni, caratterizzato da una forte industrializzazione e urbanizzazione nonché cambiamento delle norme sociali; la maggiore strutturazione della società industrializzata determinava un numero sempre più alto di crimini ma, anche, una maggiore attenzione alla natura complessa del fenomeno delittuoso.⁹⁶

⁹³ A. M. Guerry, *Essai sur la statistique morale de la France*, pubbl. 1833.

⁹⁴ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

⁹⁵ L. Ioppolo, *La criminalità come fatto sociale*, Università Sapienza di Roma, Facoltà di sociologia, a.a. 2006/2007

⁹⁶ *Ibidem*.

A cavallo tra Ottocento e Novecento, le teorie e gli studi di Quetelet vengono ripresi in Italia da Alfredo Niceforo⁹⁷ che, con la sua statistica criminale, tenta di applicare metodi di analisi statistica e di analisi quantitativa per individuare le costanti e le regolarità statistiche dei fenomeni delittuosi.⁹⁸ Niceforo sottolinea come il crimine non sia legato solo alla volontà del reo ma che dipende anche da variabili sociali, e individua alcune uniformità in base alle caratteristiche sociali e geografiche: per esempio, nelle aree urbane d'Italia sono più diffusi i reati di tipo economico (come i furti), mentre nelle campagne prevale il delitto violento come l'omicidio o l'aggressione.⁹⁹

2.2.1 Lombroso e il determinismo biologico

Se il determinismo sociale contempla una forte e decisiva influenza della società sul fenomeno delittuoso, il determinismo biologico si spinge inoltre, teorizzando l'esistenza di fattori biologici-medici predeterminati che spingono l'uomo a delinquere. Fautore del determinismo biologico è Cesare Lombroso¹⁰⁰, considerato il padre dell'antropologia criminale, ovvero lo studio sistematico e con un approccio scientifico della delinquenza e del delinquente.

Lombroso, concependo l'uomo con un approccio materialista, sostiene che il criminale ha dei particolari tratti somatici o caratteristiche fisiche "malformate" che, come tali, predispongono geneticamente l'uomo a delinquere.¹⁰¹ In breve, il delinquente nasce tale,

⁹⁷ Alfredo Niceforo (1876-1960) è stato un criminologo e antropologo italiano nell'ambito del positivismo italiano.

⁹⁸ L. Ioppolo, *La criminalità come fatto sociale*, Università Sapienza di Roma, Facoltà di sociologia, a.a. 2006/2007

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Cesare Lombroso (1835-1909), medico, antropologo e criminologo italiano.

¹⁰¹ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

e il suo approccio non contempla alcuna libertà di scelta o libero arbitrio: l'uomo così nato è destinato prima o poi a delinquere.

Secondo Lombroso, le caratteristiche identificabili del criminale si manifestano sia a livello fisico sia a livello comportamentale. Fisicamente, i criminali mostrerebbero particolari forme craniche alterate o una fronte sfuggente; a livello comportamentale, sarebbero privi di compassione, di scrupoli e di rimorsi, rifiuterebbero di lavorare e sarebbero vanitosi.¹⁰²

I tratti somatici e le caratteristiche congenite che identificano il criminale deriverebbero da una lunga serie di tratti anomali ereditati; non solo, quindi, il reo nascerebbe criminale, ma discenderebbe da una serie di antenati a loro volta nati delinquenti (teoria dell'atavismo).¹⁰³ In breve, secondo Lombroso la criminalità è ereditaria. Per i soggetti "nati delinquenti" non resterebbe quindi che la reclusione in istituti appositi (manicomi) o qualsiasi altro tipo di pena che li renda innocui per la società: essendo la delinquenza insita nella loro natura, secondo Lombroso essi sono irrecuperabili.

Gli studi e le teorie di Lombroso riguardanti i tratti somatici si inseriscono nella più vasta disciplina della fisiognomica, ovvero lo studio della personalità di un individuo in base ai suoi tratti somatici. L'idea che l'aspetto fisico di un individuo fosse il riflesso di alcune sue caratteristiche caratteriali non era nuova, ma affondava le sue radici già nell'Antica Grecia. A cavallo tra Settecento e Ottocento si iniziò a prestare maggiore attenzione alle caratteristiche esterne di un individuo, interpretate come segnali del contesto storico e sociale dell'individuo.¹⁰⁴ Uno dei pionieri della fisiognomica fu il filosofo e pastore

¹⁰² C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Passerino Editore, Gaeta, 2013.

¹⁰³ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

¹⁰⁴ G. Serafin, *L'interpretazione del crimine: criminologia, devianza e controllo sociale*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento, 2002.

protestante svizzero Johann Kaspar Lavater¹⁰⁵, che considerava l'aspetto esteriore come specchio della moralità interiore e promosse un approccio scientifico allo studio dei tratti somatici, da cui derivò il suo trattato *Von der Physiognomik* ("Trattato della fisiognomica", 1772).

Parallelamente, l'idea che caratteristiche fisiche e caratteristiche caratteriali fossero espressione l'una dell'altra si manifestò sotto forma della pseudoscienza della frenologia: ideata, in particolare, dal medico tedesco Franz Gall, la frenologia affermava che a ogni sezione o particolarità morfologica del cranio corrispondevano delle qualità psichiche e caratteriali dell'individuo.¹⁰⁶

Nel suo studio dei volti dei criminali, quindi, Lombroso poteva attingere alle discipline già esistenti della fisiognomia e della frenologia, cercando di identificare l'inclinazione al crimine tramite i tratti somatici. In seguito, però, Lombroso, oltre al "delinquente nato", aggiunse altre categorie di criminali. Per "mattoide" egli intendeva un criminale che delinque a causa di problemi mentali o, più nello specifico, di un mancato sviluppo corretto del cervello: per questo motivo il mattoide avrebbe delle caratteristiche fisiche che ricorderebbero i primati, come zigomi sporgenti, grandi mandibole, denti grandi e sporgenti.¹⁰⁷ Poi vi sarebbe il criminale occasionale, colui che agisce spinto da fattori esterni e non congeniti: in tal senso Lombroso fu costretto ad ammettere che alcuni crimini "moderni" (come le truffe), non potevano essere ricondotti ai tratti atavici e che dovevano derivare da fattori esterni come le influenze sociali e culturali.

¹⁰⁵ Johann Kaspar Lavater (1741-1801) condusse dei famosi studi di fisiognomica che diedero inizio alla moda di ritrarre le silhouettes delle persone.

¹⁰⁶ G. Marotta, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al Postmoderno*, Edizioni LED, Roma, 2004.

¹⁰⁷ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

Per quanto le teorie di Lombroso siano poi state superate perché prive di ogni fondamento scientifico, il suo approccio sperimentale e induttivo allo studio della delinquenza diede vita alla “scuola positiva”.¹⁰⁸

2.3 La scuola positiva

La scuola positiva si basa su un approccio scientifico alla criminologia, che utilizza l’osservazione per individuare i principi di casualità del fenomeno delittuoso. Secondo la scuola positiva, il delitto non è dipendente dalla volontà libera e cosciente del reo (come sostenuto dalla scuola classica), ma è un fenomeno determinato da molteplici cause.¹⁰⁹

La base della teorizzazione della scuola positiva è la casualità: il reato è un fenomeno sociale conseguenza di una determinata causa. In questo senso, però, il reo perde ogni responsabilità etica: se egli è manifestazione di una conseguenza determinata da una certa causa, non può allora impedire che il reato avvenga. Il reato, cioè, è una conseguenza inevitabile di una data causa. Il delinquente deve essere quindi punito non in base a giudizi etico-morali, ma in base alla propria pericolosità sociale, cioè alla probabilità che egli possa commettere un altro reato in base alle cause che lo hanno determinato.¹¹⁰

La pena ha di conseguenza lo scopo di difendere la società più che di punire il reo in sé: non importa la gravità etica-morale del reato, ma la sua pericolosità sociale; se il reo non viene considerato direttamente responsabile del reato, non ha senso punirlo con una pena coercitiva o repressiva.¹¹¹ La scuola positivista tende quindi a privare il delinquente di

¹⁰⁸ G. Marotta, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al Postmoderno*, Edizioni LED, Roma, 2004.

¹⁰⁹ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ A. Saibene, *Punizione e carcere: un’analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

Le caratteristiche della scuola positiva, il particolare il concetto di casualità e di pena indeterminata, le hanno procurato molte critiche: in particolare, viene criticato il fatto che il criminale sia totalmente deresponsabilizzato e che, con la pena indeterminata, venga a mancare il principio della certezza giuridica della pena.¹¹⁸ A essere criticato è stato anche il concetto stesso di pericolosità sociale, un concetto troppo vago e arbitrario che potrebbe portare all'applicazione di misure di prevenzione anche nei confronti di chi non ha commesso ancora nessun reato.¹¹⁹

¹¹⁸ *Ibidem.*

¹¹⁹ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

Capitolo 3: pensiero criminologico e teorie sociali

Nel corso del Diciannovesimo e del Ventesimo secolo si sono succedute varie teorie criminologiche che hanno dato sempre maggiore importanza all'aspetto sociale del reato, inizialmente con aspetti di determinismo sociale o disfunzione sociale.

3.1 Teoria della devianza

La teoria della devianza è un concetto sociologico che è alla base di molte teorie criminologiche.

In termini sociologici, la devianza indica un comportamento che è “deviante”, che si scosta, da quello normativamente accettato dal gruppo sociale di riferimento. Colui che devia si ritrova quindi a subire il giudizio del gruppo sociale e, in alcuni casi, a essere ostracizzato o punito per il suo comportamento deviante.¹²⁰ La devianza è quindi un concetto non esistente a priori, ma determinato dai significati culturali dei membri di un gruppo sociale, o dalla maggioranza di un gruppo sociale. Ciò che è considerato deviante da una certa collettività può invece essere un comportamento socialmente accettabile per un'altra collettività.

Il concetto di devianza è stato introdotto dal sociologo francese Émile Durkheim¹²¹, che ha evidenziato come appunto la devianza sia da considerarsi un costrutto sociale: «non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato

¹²⁰ Bagnasco et al., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

¹²¹ Émile Durkheim (1858-1917) è stato un sociologo e filosofo francese, considerato uno dei fondatori della moderna sociologia; ha anche evidenziato lo stretto rapporto tra religione e strutturazione di un gruppo sociale.

perché lo biasimiamo.»¹²² L'atto deviante è relativo perché dipende dal contesto storico-sociale in cui vive la collettività che lo condanna. Ogni gruppo sociale è caratterizzato da norme di comportamento interno che vengono trasmesse ai singoli membri della società anche attraverso la somministrazione di sanzioni. Le sanzioni possono essere positive, se ricompensano chi rispetta la norma, o negative, se puniscono chi viola la norma, e a loro volta possono essere formali (una sanzione emessa da un'autorità) o informali (una reazione di discriminazione od ostracismo applicata informalmente dal gruppo verso l'individuo deviante.)¹²³

Se il comportamento deviante non riguarda un solo individuo ma un gruppo sociale, si parla allora di subcultura deviante. È opportuno però specificare che devianza e criminalità non sono sinonimi intercambiabili. La devianza corrisponde a un comportamento che “devia” da una norma socialmente accettata ma non può essere in automatico considerata un reato. Il crimine è, invece, un atto che viola una norma giuridica.

3.1.1 La devianza come forma di tensione sociale

Karl Marx¹²⁴, il noto filosofo autore de *Il capitale*, diede anche una propria interpretazione del fenomeno delittuoso alla luce della struttura capitalistica della società. Egli analizzò come la disoccupazione fosse una conseguenza inevitabile dello sviluppo del capitalismo; la disoccupazione andava a ingrossare le classi del proletariato e del sottoproletariato, che

¹²² É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, 1893.

¹²³ Bagnasco et al., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

¹²⁴ Karl Marx (1818-1883) è stato un filosofo, economista e politico tedesco, ricordato tra le altre cose per aver pubblicato insieme a Friedrich Engels il *Manifesto del Partito Comunista* (1848) e il trattato *Il Capitale* (1867).

a loro volta diventavano terreno fertile per la criminalità.¹²⁵ Secondo il suo approccio, quindi, il fenomeno delittuoso nasce in seno alle disfunzioni sociali: il sistema sociale del capitalismo, non funzionando a dovere perché, anziché creare occupazione, alimenta schiere di disoccupati, da origine a classi umili e degradate che reagiscono a questa ingiustizia sociale tramite l'azione delittuosa. Il reato diventa, secondo questa visione, espressione di una ribellione individuale da parte di un sottoproletariato talmente degradato da non avere alcuna coscienza di classe per portare avanti una ribellione strutturata e organizzata.

Dall'approccio marxista al fenomeno delittuoso il criminologo olandese Willem Adriaan Bongers¹²⁶ ha elaborato una teoria criminologica che individua nel disagio sociale la fonte del reato. In una società dove il sistema di produzione viene fondato sull'iniziativa privata l'aggressività aumenta a causa della concorrenzialità. Chi si ritrova nelle classi sociali più povere e umili cova una specie di desiderio di rivincita nei confronti delle classi più abbienti e trova uno sfogo naturale nella commissione di un reato.¹²⁷ La teoria di Bongers rimane quindi ancora fortemente influenzata dal determinismo sociale.

Nella prima metà del Novecento vi furono però anche approcci sociologici più liberali. In particolare, la Scuola di Chicago, che fu particolarmente attiva tra il 1915 e il 1935, sviluppò la teoria della disorganizzazione sociale, che collega in maniera esplicita la criminalità con le caratteristiche sociali dell'ambiente. Nello specifico, Clifford Shaw¹²⁸

¹²⁵ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013

¹²⁶ Willem Adriaan Bongers (1876-1940) è stato un criminologo e sociologo olandese nonché primo professore di sociologia e criminologia nei Paesi Bassi.

¹²⁷ W. A. Bongers, *An Introduction to Criminology*, E. Van Loo, 1936.

¹²⁸ Clifford Shaw (1896-1957) è stato un sociologo e criminologo americano che si dedicò soprattutto allo studio della delinquenza giovanile.

e Henry McKay¹²⁹ teorizzarono che la delinquenza non nasceva a livello individuale, ma era la risposta di normali individui a condizioni anormali. In mancanza di regole precise e di un'organizzazione sociale più severa, gli individui si ritrovano liberi di esercitare la propria libertà senza restrizioni, risultando a volte anche in comportamenti criminali. Secondo Shaw e McKay, queste situazioni si creano soprattutto in quei contesti privi di un'identità culturale radicata, magari perché si sono sviluppati velocemente a seguito dei processi di industrializzazione (per es., i quartieri periferici nati attorno alle fabbriche). Non essendoci un'organizzazione sociale, la delinquenza può svilupparsi liberamente ed essere assunta come modello culturale da tutti i gruppi appartenenti a quel particolare contesto.¹³⁰ Dalla disorganizzazione sociale emerge quindi una vera e propria sottocultura criminale in cui il crimine non è l'eccezione ma la norma. Il fattore che Shaw e McKay hanno sottolineato è stato in particolare quello ambientale: analizzando nello specifico le aree dove trovavano residenza ampi gruppi di immigrati, e dove i tassi di criminalità erano molto alti, si resero conto che la criminalità era direttamente connessa con la povertà e la degradazione sociale.

Il concetto di disorganizzazione sociale fu ripreso e ampliato da Robert Merton¹³¹, che lavorò sul concetto di anomia, ovvero la mancanza di norme di riferimento per gli individui. Secondo Merton, se esiste uno scompensamento tra le mete che la società impone agli individui e i mezzi che la società stessa mette a disposizione degli individui per raggiungerle, si viene a creare un conflitto che porta l'individuo al fenomeno delittuoso.¹³² Di conseguenza, se le mete culturali e i mezzi istituzionalizzati non sono

¹²⁹ Henry McKay (1899-1980) è stato un sociologo e criminologo americano che ha collaborato attivamente con Shaw nello studio della delinquenza giovanile.

¹³⁰ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013

¹³¹ Robert Merton, pseudonimo di Meyer Schkolnick (1910-2003) è stato un sociologo statunitense.

¹³² AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

integrati, nell'individuo si produce una demoralizzazione, i mezzi vengono de-istituzionalizzati e la società diventa instabile: si crea l'idea che sia più importante raggiungere lo scopo che la società promuove che non farlo tramite mezzi leciti. Il ricorso quindi al reato come mezzo per raggiungere i propri obiettivi diventa lecito. Merton porta come esempio la società americana, spiegando come i cittadini siano sempre sotto la pressione del perseguire il "sogno americano": il successo materiale viene pubblicizzato come qualcosa che chiunque può raggiungere, nonostante vi siano continui ostacoli a livello sociale. Chi non raggiunge il sogno americano è perché ha abbandonato le proprie aspirazioni: l'insuccesso diventa motivo di vergogna.

3.1.2 La devianza come subcultura

Sulla stessa scia si colloca la teoria delle bande giovanili delinquenti in America di Cloward e Ohlin. Gli Stati Uniti risentono particolarmente del problema della delinquenza giovanile e i due studiosi hanno tentato di spiegare il fenomeno per cui i giovani si aggregano in bande. Nei contesti in cui, riprendendo la teoria di Merton, si viene a creare una spaccatura tra le mete definite dalla società (irraggiungibili o raggiungibili con molte difficoltà) e le varie realtà sociali, la banda si configura come un "gruppo protettivo", una subcultura che non solo accetta ma giustifica il diverso stile di vita nei quali gli individui si sono aggregati. Le bande giovanili si possono considerare delle microsocietà all'interno di società più grandi nelle quali essi non hanno trovato la giusta realizzazione. Le bande giovanili tendono a nascere in zone della città instabili, dove prevalgono i ceti più umili e degradati della popolazione, e creano una propria coesione interna badandosi su regole di violenza e ribellione.¹³³

¹³³ G. Marotta, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al Postmoderno*, Edizioni LED, Roma, 2004.

Queste varie correnti di criminologia sociale, pur di stampo più liberale rispetto al determinismo sociale, hanno comunque sempre inteso il crimine come una devianza o espressione della disorganizzazione o disfunzione della società capitalistica.¹³⁴ La società capitalistica era quindi sempre presente e indiscutibile.

3.1.3 Teoria della scelta razionale

È a partire dalla fine del Settecento, il secolo dei Lumi, che emerge una prima teoria che considera il reato come una libera scelta compiuta su un calcolo di interesse razionale. L'idea della scelta razionale emerge in particolar modo nell'ambito dell'economia politica e in seno a una filosofia prettamente utilitaristica, secondo la quale il processo decisionale di un uomo avviene sulla base di calcoli mirati a ottenere una gratificazione personale o a evitare una sanzione.

Questo approccio razionale-utilitaristico all'analisi di un'azione è stato poi ripreso da Cornish e Clarke con la loro teoria della scelta razionale (1986). Secondo la teoria della scelta razionale, innanzitutto non è possibile distinguere nettamente tra persone "normali" e persone devianti. Questo perché la scelta di compiere un reato non deriva da una personalità malata, ma da una personalità del tutto normale che, però, calcola di trarre particolari benefici della propria azione delittuosa. Il processo decisionale che viene intrapreso per la scelta di commettere un reato non è quindi diverso da quello che entra in gioco per qualsiasi altra scelta effettuata dall'essere umano.¹³⁵ L'individuo agisce per perseguire un proprio beneficio, che può essere materiale (denaro) o immateriale (potere, prestigio). Di conseguenza, un'azione che può apparire insensata o irrazionale agli occhi

¹³⁴ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

¹³⁵ Bagnasco et al., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

di un esterno è invece perfettamente razionale per chi la commette, perché risponde a un proprio specifico fine utilitaristico.

La teoria della scelta razionale si basa su tre presupposti: la presenza della disorganizzazione sociale, il background e la situazione presente dell'individuo, e il concetto di controllo sociale.¹³⁶

Se sussiste la disorganizzazione sociale così come teorizzata da Durkheim e Merton, allora l'individuo si sente più libero dai vincoli sociali e più propenso a perseguire i propri bisogni personali anche tramite comportamenti non leciti. Secondo la teoria della scelta razionale, però, il comportamento illecito viene perseguito solo se i benefici superano i rischi: non basta la libertà di poter agire come si vuole, ma è necessaria anche la presenza di un dato beneficio.

In secondo luogo, il background e la situazione presente possono influenzare le scelte dell'individuo. Per background si intendono quei fattori della vita passata dell'individuo che contribuiscono al suo calcolo rischi/benefici: educazione ricevuta, cultura d'origine, rapporti familiari. Allo stesso modo, le sue circostanze presenti possono spingerlo o meno alla scelta di commettere un reato: difficoltà economiche, desiderio di rivalsa, frustrazione, sono tutti fattori esterni che possono portare un individuo a calcolare modi in cui può ottenere un dato beneficio.

Infine, nel calcolo rischio/beneficio gioca un ruolo importante il controllo sociale. Se il controllo sociale è debole o assente, allora l'individuo correrà meno rischi e il calcolo tenderà con più facilità a pendere verso il beneficio. Al contrario, in una società con un alto controllo il reato diventa più rischioso e quindi meno conveniente.

¹³⁶ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

3.1.4 Teoria del controllo sociale di Hirschi

In maniera simile, Travis Hirschi¹³⁷ ha avanzato nel 1969 la teoria del controllo sociale. Hirschi parte dal concetto di attaccamento di John Bowlby, riadattandolo a livello sociologico. Bowlby sosteneva che l'attaccamento fa parte della natura umana e consiste nel senso di attaccamento, di prossimità, che un individuo sviluppa nei confronti di un altro perché considerato capace di rispondere adeguatamente agli stimoli esterni. Un bambino sviluppa l'attaccamento nei confronti di una figura genitoriale, specialmente la madre, sin a partire dalla nascita, fino a quando compie più o meno tre anni, età in cui il bambino è in grado di gestire da solo l'ansia del trovarsi in un ambiente sconosciuto. Secondo Bowlby, un buon rapporto tra bambino e genitore/madre, che comunica sicurezza e stabilità, risulterà in una figura adulta con una solida personalità, mentre al contrario se nell'infanzia si hanno problemi con la figura verso la quale si sviluppa l'attaccamento la personalità adulta potrebbe essere instabile e aver sviluppato alcune paure inconscie (come la paura dell'abbandono).

Hirschi ha ripreso questo concetto allargandolo al contesto sociale e interpretando la questione dell'attaccamento nelle relazioni con gli altri gruppi sociali.¹³⁸ Se i legami sociali sono forti, "attaccati", l'individuo sviluppa un senso di sicurezza psicologica, esattamente come succede nel bambino che riceve il giusto grado di protezione dalla madre/figura di attaccamento. Un solido legame sociale consente di sentirsi al sicuro, gestire l'ansia e costruire un'identità coerente, fattori che a loro volta diminuiscono i casi

¹³⁷ Travis Hirschi (1935-2017) è stato un sociologo americano e professore emerito di sociologia all'Università di Arizona.

¹³⁸ Bagnasco et al., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

di devianza, perché i valori e i comportamenti condivisi a livello sociale vengono associati al benessere e non si sviluppa nei loro confronti alcun senso di ribellione.

La teoria del controllo sociale, detta anche teoria dei contenitori, prevede quattro tipi di legame sociale: il legame interno, verso i membri della propria famiglia; i legami instaurati nel contesto scolastico e professionale; i legami che si formano nei contesti extracurricolari (per esempio nel tempo libero), e infine i legami inerenti alla sfera morale (credenze, valori, comportamenti).¹³⁹ Si può anche fare una distinzione tra i cosiddetti contenitori interni, che si riferiscono all'autocontrollo dell'individuo, alla sua capacità di socializzare e agire all'interno della società gestendo tensione e frustrazioni, e i contenitori esterni, riferiti invece ai limiti normativi, che "contengono" l'individuo nei suoi comportamenti anche tramite sistemi di prevenzione e repressione.¹⁴⁰

Tutti questi legami contribuiscono a creare una coesione e conformità sociale che più è stretta, più esercita un controllo sociale sull'individuo e "frena" il comportamento deviante.

Se, al contrario, questi legami si indeboliscono, è più facile che si sviluppi un comportamento deviante. In particolare, Hirschi ritiene che la delinquenza si sviluppi quando viene a mancare il controllo sociale da parte delle istituzioni: se si crea un divario tra istituzioni e individuo, egli si sente più libero di agire secondo le proprie pulsioni ed è più propenso a sviluppare un comportamento deviante.¹⁴¹ Secondo Hirschi, quindi, i legami con le istituzioni, con le autorità, con la società intesa come sfera di valori e comportamenti sono i legami più importanti dal punto di vista della devianza; se essi si

¹³⁹ G. Marotta, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al Postmoderno*, Edizioni LED, Roma, 2004.

¹⁴⁰ M. Di Bello, *La catena della devianza: traffico, sfruttamento e criminalità*, in *ADIR – L'altro diritto*, 2000.

¹⁴¹ Bagnasco et al., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

indeboliscono, aumenta la probabilità di deviare. Al contrario, più l'individuo interiorizza le leggi e la conformità sociale, meno probabile è che egli commetta un reato.

La correlazione disorganizzazione sociale e delinquenza sembra essere stata dimostrata da numerosi studi.¹⁴² Dove mancavano i freni interni o esterni (o entrambi), si sviluppavano comportamenti delinquenti mentre, al contrario, se vi erano forti figure di riferimento, la devianza veniva contenuta. Per esempio, uno studio condotto sugli immigrati indiani e pakistani residenti a Bradford ha rilevato una bassa incidenza di crimini perché le comunità in cui essi vivevano erano molto coese e solidali: di conseguenza, a una maggiore integrazione e coesione corrispondeva un basso livello di devianza.¹⁴³ A metà degli anni Sessanta fu condotto uno studio analogo sulla popolazione di immigrati italiani in Svizzera. Vi erano tre tipi di immigrati: coloro che lavoravano in Svizzera solo per una stagione, coloro che ottenevano un permesso di soggiorno per un periodo relativamente breve (per esempio un anno) perché erano vincolati a un particolare lavoro, e coloro che invece ottenevano il permesso di residenza a lungo termine e che godevano di un gran numero di diritti. Lo studio ha riscontrato che il maggior numero di reati veniva commesso dagli italiani immigrati della seconda categoria. Essi, infatti, si ritrovavano in una situazione di instabilità e disorganizzazione sociale. I primi, gli immigrati stagionali, non avvertivano il conflitto culturale-sociale con il paese in cui lavoravano: per loro, si trattava di un impegno lavorativo di poche settimane o mesi, poi sarebbero rientrati in Italia; la loro stagionalità permetteva loro di stringere legami sociali con i membri del proprio gruppo di lavoro senza rinunciare alla propria identità culturale. Gli immigrati della terza categoria, stando nel paese ospitante per anni e anni,

¹⁴² M. Di Bello, *La catena della devianza: traffico, sfruttamento e criminalità*, in *ADIR – L'altro diritto*, 2000.

¹⁴³ *Ibidem*.

svilupparono una buona integrazione e “adesione” ai nuovi valori sociali. Al contrario, gli immigrati della categoria di mezzo si ritrovavano in una situazione ibrida, in cui i legami con il paese di origine si allentavano senza che dall’altro lato vi fosse una corrispondente integrazione nel paese ospitante.¹⁴⁴

Alcuni studi hanno inoltre dimostrato come si possa creare una combinazione di doppia mancanza di controllo sociale quando viene a mancare sia l’autorità sociale sia l’autorità genitoriale. Una ricerca condotta sugli immigrati polacchi in America nei primi decenni del Ventesimo secolo ha mostrato come i figli di famiglie polacche sfuggissero ai “contenitori” esterni e interni una volta arrivati negli Stati Uniti. Infatti, in seno alla famiglia essi crescevano interiorizzando il sistema di valori polacco, con una forte coesione familiare; una volta giunti in America, però, l’impatto con il nuovo stile di vita indeboliva i legami con i genitori e la cultura d’origine. I figli, affascinati da una nuova società, bombardati da stimoli diversi, si staccavano completamente dall’autorità genitoriale (che era anche fisicamente lontana) e, per soddisfare bisogni nutriti anche dal nuovo sistema culturale, si ritrovavano a commettere piccoli reati.¹⁴⁵

La teoria del controllo sociale ha alcuni elementi in comune con la teoria della scelta razionale, anche se le due teorie focalizzano la propria attenzione su due aspetti diversi del comportamento deviante. La teoria della scelta razionale si concentra sull’evento: i benefici, razionalmente calcolati considerando i rischi, che l’individuo può perseguire mettendo in atto un dato comportamento. La teoria del controllo sociale, invece, si

¹⁴⁴ M. Di Bello, *La catena della devianza: traffico, sfruttamento e criminalità*, in *ADIR – L’altro diritto*, 2000.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

concentra sul coinvolgimento dell'individuo, cioè sul livello di coesione e solidità dei suoi legami con le sfere sociali.¹⁴⁶

Discendente dalla teoria del controllo sociale, e con molte analogie con la teoria della scuola classica di Beccaria, è la teoria del deterrente, sviluppata negli anni Sessanta. Secondo questa teoria, la sanzione, la punizione, la presenza cioè di un deterrente sono freni ai comportamenti devianti. Di conseguenza, quanto più la punizione è certa (ovvero, in un certo senso, il controllo sociale è più alto) tanto più è frenato l'impulso di commettere un reato. Al contrario, la scarsa certezza della pena (scarso controllo sociale) è correlata con una più alta frequenza di reati.¹⁴⁷

La deterrenza si può manifestare sia in generale, tramite la presenza di un sistema di sanzioni efficace, sia a livello specifico, cioè quando un individuo si astiene dal commettere una particolare azione perché l'ha già commessa in precedenza e per essa è stato punito. Più la pena è certa, più diminuisce l'incidenza della criminalità. Beccaria aveva già espresso un pensiero analogo, affermando che tanto più la pena è pronta, quanto più sarà giusta e utile; per prevenire i delitti è necessario che le leggi siano chiare e semplici in modo da sia ben comprensibile per l'individuo quale punizione lo aspetta per un determinato reato.¹⁴⁸

Se la teoria del controllo sociale si concentra in particolar modo sull'aspetto sociale dell'individuo, la teoria dell'autocontrollo riporta l'attenzione sugli aspetti individuali. Sviluppata da Hirschi insieme a Michael Gottfredson¹⁴⁹ nel 1990, essa riconosce l'esistenza di vincoli individuali interni alla persona, e non solo sociali. L'autocontrollo

¹⁴⁶ Bagnasco et al., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

¹⁴⁷ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

¹⁴⁸ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Mondadori, Milano, 2010.

¹⁴⁹ Michael Gottfredson (1951-) è un criminologo americano che è stato fino al 2014 Rettore dell'Università dell'Oregon.

sarebbe una caratteristica intrinseca dell'uomo che viene a consolidarsi specialmente in età precoce specialmente grazie all'educazione familiare. Se un soggetto sviluppa un buon autocontrollo in età infantile, una volta adulto non ha più bisogni di rinforzi (positivi o negativi) esterni, ma è in grado di compiere autonomamente le proprie scelte e di orientarsi liberamente all'interno del gruppo sociale. La capacità dell'autocontrollo di "frenare" eventuali comportamenti devianti deriva dalla sua lungimiranza, ovvero la sua capacità di intuire le conseguenze nel lungo termine. Il comportamento deviante, infatti, ha come obiettivo quello di soddisfare nel breve termine e facilmente un bisogno immediato, ma l'individuo dotato di un forte autocontrollo è in grado di "frenarsi" in nome delle prospettive a lungo termine. L'autocontrollo si sviluppa in sei dimensioni: la lungimiranza, la costanza dei comportamenti, l'attività fisica e intellettuale, la sensibilità, la capacità di gestire le frustrazioni e l'approccio ai rischi.¹⁵⁰ Chi è dotato di basso autocontrollo non solo tende a rispondere in maniera immediata agli stimoli e ai bisogni e a compiere un comportamento deviante, ma a indulgere in più tipi di devianza simili, in una specie di spirale discendente.

La teoria del controllo sociale mostra alcuni caratteri comuni con la teoria dei conflitti culturali.

3.2 Teoria dei conflitti culturali

Alla criminologia sociologica si contrappone invece la criminologia del conflitto, che riprende l'approccio marxista secondo cui il reato genera da un conflitto di classe insanabile. La teoria del conflitto non ha un taglio interpretativo specifico, ma considera

¹⁵⁰ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

in particolar modo la complessità della società, che viene percepita con timore. Ciò che viene considerato reato è in realtà ciò che la società, tramite i propri gruppi dominanti, etichetta come deviante dalla norma; ne consegue un conflitto che genera il fenomeno delittuoso.¹⁵¹

Sulla scia della criminologia del conflitto si inserisce Thorsten Sellin¹⁵² che elabora, alla fine degli anni Trenta, la teoria del conflitto culturale. Secondo questa teoria, la società in cui viviamo ci trasmette le norme di comportamento che tutti i membri della società devono rispettare; queste norme sono culturalmente interiorizzate e trasmesse dalla famiglia, dalla scuola, dal gruppo sociale di appartenenza. Più la società è culturalmente omogenea, più è facile per l'individuo interiorizzare tali norme in maniera fluida, senza conflitti. Ciò risulta particolarmente facile nelle società più semplici o primitive, dove i gruppi sociali, più ristretti, si adeguano con più largo consenso alle norme culturali, che anzi acquisiscono un carattere di legge.¹⁵³ Al contrario, nelle società più complesse, come quelle moderne, dove i gruppi sociali sono più ampi e vi sono diverse culture a contatto, si possono generare dei conflitti proprio a livello culturale.

I conflitti culturali possono generarsi dal contatto tra diverse culture (conflitto primario) o all'interno di una stessa cultura (conflitto secondario). Il conflitto primario si manifesta quando due o più culture, venendo a contatto tra di loro, non si integrano e di conseguenza ciascuna mantiene intatti i valori del proprio sistema, generando un continuo conflitto tra il proprio sistema culturale e quello altrui. In generale uno dei due sistemi tende a indebolirsi senza però riuscire a integrarsi con l'altro.¹⁵⁴ Vari esempi di conflitto culturale

¹⁵¹ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

¹⁵² Thorsten Sellin (1896-1994) è stato un sociologo americano di origine svedese, considerato uno dei pionieri della criminologia scientifica.

¹⁵³ T. Sellin, *Culture Conflict and Crime*, Social Science Research Council, New York, 1938.

¹⁵⁴ T. Sellin, *Culture Conflict and Crime*, Social Science Research Council, New York, 1938.

primario si possono rintracciare nei paesi soggetti a colonialismo, in cui il sistema culturale del paese dominante si impone, tramite la lingua, i costumi o le leggi, sul sistema culturale del paese colonizzato, creando un conflitto che degenera in atti criminosi. Questo è ancor più vero se si considera che in molti paesi soggetti a colonialismo i coloni hanno imposto leggi che rendevano reato usi e costumi indigeni fino a quel momento praticati senza problemi.¹⁵⁵ La teoria dei conflitti culturali sembra anche spiegare la questione dell'alto tasso di criminalità tra immigrati (cosa che ha portato molti a un'automatica associazione tra criminalità e immigrazione). Gli immigrati di prima generazione possono mostrare un tasso di criminalità più alto proprio perché, avendo appena cambiato paese, si ritrovano a vivere un alto conflitto culturale tra il proprio sistema culturale di origine e quello del nuovo paese. Al contrario, questo tasso di criminalità scenderebbe sensibilmente con gli immigrati di seconda o terza generazione, in cui i valori della società origine sono andati scemando e si stanno sempre più integrando nel paese d'arrivo.¹⁵⁶

Anche i conflitti culturali secondari possono avere conseguenze profonde sull'individuo, causandogli una situazione di perenne incertezza. Di solito i conflitti all'interno della propria cultura avvengono a causa di una differenziazione sociale all'interno del proprio gruppo di origine: l'individuo, a causa di un proprio comportamento, viene discriminato, emarginato o rigettato dal proprio gruppo sociale (per esempio, un individuo membro di un gruppo molto religioso può venire emarginato a causa di alcune sue scelte di vita o l'orientamento sessuale). Oppure, un nuovo ambiente di vita può modificare a tal punto il proprio sistema di valori originario da originare un conflitto: una situazione che si può

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ M. Di Bello, *La catena della devianza: traffico, sfruttamento e criminalità*, in *ADIR – L'altro diritto*, 2000.

vedere, per esempio, nelle donne di famiglia islamica che, cresciute in un paese occidentale, vogliono seguire lo stile di vita occidentale (per esempio nel vestirsi) e vengono perciò emarginate dalla famiglia.

La teoria dei conflitti culturali sembra quindi spiegare «le differenze esistenti tra i diversi comportamenti devianti degli immigrati».¹⁵⁷

Alcune ricerche condotte nelle fasce di popolazione immigrata in paesi del nord Europa (Belgio e Germania), rilevarono che gli immigrati, pur commettendo meno reati degli autoctoni, tendevano comunque a commettere sempre lo stesso tipo di crimine, di solito legato a delitti passionali o violenze e minacce. La ragione di ciò è stata sempre individuata nel conflitto culturale: tali immigrati provenivano da paesi dove lo Stato, essendo un'autorità debole, lasciava al cittadino il compito di risolvere privatamente le proprie questioni, e di conseguenza l'individuo era abituato a usare la violenza e la vendetta per riparare i torti subiti.¹⁵⁸ Nello specifico, un'indagine condotta in Belgio ha dimostrato che molti reati commessi da immigrati italiani erano riconducibili a fattori culturali, soprattutto il “rapimento” di una ragazza minorenni per sposarla contravvenendo al divieto dei genitori; un uso che in Sicilia è noto come “fuitina” e che quindi i ragazzi consideravano un costume accettato.¹⁵⁹

La teoria dei conflitti culturali, pur offrendo una via per interpretare alcuni reati commessi da minoranze culturali in una data società, è comunque ancora suscettibile di un ampio dibattito. La questione del reato “culturalmente motivato” pone una domanda su come giudicare quell'atto che, da una parte, è considerato reato dall'ordinamento giuridico del

¹⁵⁷ M. Di Bello, *La catena della devianza: traffico, sfruttamento e criminalità*, in *ADIR – L'altro diritto*, 2000.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

paese ospitante e, dall'altra, viene considerato pratica accettabile dal gruppo culturale d'origine. Una domanda che, seppur ancora senza risposta, ritorna a essere attuale nella nostra società sempre più globalizzata.

3.3 Un approccio individualistico

La criminologia si è sviluppata anche in direzione di un approccio più individualistico, che ricerca appunto nel singolo individuo le cause del reato.¹⁶⁰

Benigno di Tullio¹⁶¹ ha dato vita alla criminologia clinica, una disciplina che rivede i metodi della ricerca psicologica applicandoli alla criminologia. Il suo scopo è quello di indagare con un approccio medico-psicologico la personalità di colui che commette un reato, mettendola poi in relazione con il suo ambiente. Da qui si può individuare un eventuale percorso terapeutico che può riabilitare il delinquente alla vita sociale.

Tuttavia, la criminologia clinica di Di Tullio ha ancora moltissimi elementi lombrosiani che lo portano alla concezione di un "delinquente costituzionale" (vd. delinquente nato di Lombroso), qualcuno che a causa della propria individualità abnorme è destinato a commettere il reato. Di Tullio distingue anche altre due categorie di delinquente: il delinquente occasionale, che agisce per spinto da circostanze ambientali o da stati emotivi particolari, e quello infermo di mente, che hanno una qualche forma di pazzia. Nonostante l'eredità del determinismo biologico lombrosiano, Di Tullio ha avuto il merito di aver concepito l'individuo come un composto unitario di fattori ereditari e acquisiti, di tendenze psicologiche e caratteristiche biologiche, di fattori sociali e culturali, tutte

¹⁶⁰ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

¹⁶¹ Benigno di Tullio (1896-1979) è stato uno psichiatra forense e docente italiano.

caratteristiche che creano un quadro unico che rende l'atto delinquenziale molto complesso¹⁶².

Staccandosi dal determinismo biologico e mettendo molta enfasi sul libero arbitrio, padre Agostino Gemelli¹⁶³, muovendo i passi da una concezione cattolica del comportamento, ha sottolineato come, a prescindere dai determinismi biologici, l'uomo agisce sempre secondo la propria volontà. Secondo lui il delitto è un'espressione di libero arbitrio: il delinquente lo pianifica e lo esegue per perseguire un proprio fine personale.¹⁶⁴

Infine, dopo la Seconda guerra mondiale in ambito criminologico si sono sviluppate nuove tendenze che mirano alla prevenzione del crimine tramite la difesa sociale e a reintegrare il delinquente nella società. Nel suo *Principi di difesa sociale*¹⁶⁵, Filippo Gramatica sostiene la necessità di una prevenzione del crimine tramite un miglioramento generale della società. Il diritto penale dello Stato non dovrebbe essere repressivo, ma migliorativo: scopo dello Stato non dovrebbe essere punire il delinquente ma recuperarlo per reinserirlo nella società e individuare nella società quali sono state le cause della sua devianza per poterle prevenire in futuro.

Più individualista è l'approccio di Marc Ancel¹⁶⁶ secondo cui l'atto criminale dipende interamente dal senso di responsabilità dell'individuo. Non vi è alcun determinismo positivista: ogni uomo è dotato di un proprio senso di responsabilità attraverso il quale si concretizzano le sue azioni. Colui che commette un reato non è consapevole della propria responsabilità e quindi è necessario insegnargliela tramite una vera e propria pedagogia

¹⁶² AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

¹⁶³ Agostino Gemelli (Edoardo Gemelli, 1878-1959) è stato un medico e accademico italiano appartenente all'ordine dei francescani.

¹⁶⁴ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

¹⁶⁵ F. Gramatica, *Principi di difesa sociale*, CEDAM, 1961.

¹⁶⁶ Marc Ancel (1902-1990) è stato un giurista francese.

della responsabilità. Scopo del diritto penale è quindi quello di favorire lo sviluppo del concetto di morale pubblica nel delinquente, nell'ottica di un'azione risocializzatrice.¹⁶⁷

¹⁶⁷ AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.

Conclusion

La criminologia è una disciplina complessa che si muove in più campi d'azione. La sua complessità deriva anche dal fatto che il crimine stesso è un atto complesso. Le teorie presentate in questa tesi hanno dimostrato che non vi è un unico approccio al concetto di reato proprio perché in esso concorrono diversi fattori. Il reato è responsabilità singola dell'individuo, deriva dalle circostanze ambientali e sociali, è frutto di una anomalia psicologica? Ogni teoria sempre, a suo modo, avere un margine di ragione. Probabilmente il reato è frutto di una serie di molteplici fattori, che spaziano dai legami sociali alla singola personalità dell'individuo.

La criminologia si occupa anche di come prevenire il crimine o di punirlo, se esso è già avvenuto. Anche questi aspetti sono oggetto di diverse visioni sulla natura della sanzione. La sanzione deve essere puramente punitiva o mirare anche alla riabilitazione del delinquente? Nei secoli scorsi è prevalsa una concezione meramente repressiva della punizione: la sanzione si traduceva soprattutto nella pena di morte o nelle punizioni corporali. Solo con l'avvento di una concezione più utilitaristica del tempo e dell'uomo ci si è spostati verso un riutilizzo del delinquente tramite i lavori forzati o altre attività al servizio dello Stato.

Nell'ultimo secolo, lo sviluppo di discipline come la psicologia e l'antropologia ha permesso di nutrire una concezione più riabilitativa della pena, che cerca di comprendere il perché dell'atto criminale e come fare per prevenirlo. Molte teorie criminologiche del Ventesimo secolo si sono concentrate sull'aspetto sociologico del reato, individuando nella società, nel suo malfunzionamento o nelle sue fratture o tensioni interne la causa del comportamento deviante. A parere di chi scrive, queste teorie sono convincenti ma non esaustive; l'aspetto sociale gioca un ruolo importante ma non unico, in quanto altri fattori

più individuali, come la personalità, l'educazione e la morale dell'individuo, concorrono alla sua decisione di compiere un gesto criminale.

Il dibattito sulla natura del crimine è dunque ancora aperto. Può essere che la natura del crimine sia varia tanto varia è la natura stessa dell'uomo che lo commette. Considerando anche come l'uomo e la società cambiano nel corso del tempo e dello spazio, molto probabilmente in egual modo cambieranno anche il crimine e la criminologia.

Bibliografia

- AA. VV., *Compendio di Criminologia*, volume 3/6, edizioni de Simone, Napoli, 2013.
- AA. VV., *Elementi di diritto penitenziario*, Edizioni Giuridiche Simone, Napoli, 2008.
- Bagnasco et al., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Balloni A., Bisi R., Sette R., *Manuale di criminologia*, Entro le Mura, Bologna, 2013.
- Balloni A. (1983), *Criminologia in prospettiva*, Editrice CLUEB, Bologna.
- Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Mondadori, Milano, 2010.
- Bonger W. A., *An Introduction to Criminology*, E. Van Loo, 1936.
- Buracchi T., *Origini ed evoluzione del carcere moderno*, in *Adir- L'altro diritto*, 2004.
- Di Bello Massimo, *La catena della devianza: traffico, sfruttamento e criminalità*, in *ADIR – L'altro diritto*, 2000.
- Durkheim É. (1977), *Il suicidio*, UTET, Torino.
- Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, 1893.
- Falcon y Tella, M. Josè, Falcon y Tella, F. Josè, *Fondamento e finalità della sanzione. Diritto di punire?*, Giuffré, Milano, 2008.
- Ferrarotti Franco, *La Sociologia*, ERI, Torino, 1967.
- Gramatica Filippo, *Principi di difesa sociale*, CEDAM, 1961.
- Ioppolo L., *La criminalità come fatto sociale*, Università Sapienza di Roma, Facoltà di sociologia, a.a. 2006/2007.
- Lombroso C. (2013), *L'uomo delinquente*, Passerino Editore, Gaeta.
- Mantovani Fernando, *Il problema della criminalità. Compendio di scienze criminali*, CEDAM, Padova, 1984.
- Marotta Gemma, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al Postmoderno*, Edizioni LED, Roma, 2004.

Mozzana Carlotta, *Sociologia generale*, in *Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne*, Università di Bergamo, 2018.

Ponti G., Marzagora Betsos I., *Compendio di Criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.

Serafin G, *L'interpretazione del crimine: criminologia, devianza e controllo sociale*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento, 2002.

Saibene A., *Punizione e carcere: un'analisi storico-filosofica*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, a.a. 2013/2014.

Sellin Thorsten, *Culture Conflict and Crime*, Social Science Research Council, New York, 1938.

Sitografia

Associazione Danae Psicologia Clinica e Giuridica: <http://www.aipcg.it/>

Associazione Italiana dei Professori di Diritto Penale: <https://www.aipdp.it/>

Atlante criminale: <http://www.atlante-criminale.it>

Dizionario giuridico Simone:

[https://www.simone.it/newdiz/newdiz.php?action=view&dizionario=1&id=564#:~:text=Doppio%20binario%20%5B%20sistema%20del%5D%20\(%20e%20finalizzata%20alla%20suola%20risocializzazione](https://www.simone.it/newdiz/newdiz.php?action=view&dizionario=1&id=564#:~:text=Doppio%20binario%20%5B%20sistema%20del%5D%20(%20e%20finalizzata%20alla%20suola%20risocializzazione)

Pelissero M., *Il doppio binario nel sistema penale italiano*, 2012, disponibile su Antonio Casella.eu: http://www.antonioacasella.eu/archipsy/Pelissero_2012.pdf

Scenacriminis.com

State of Mind: <http://stateofmind.it>

Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/criminologia_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/

Unisanpaolo: <https://www.unisanpaolo.org/cose-la-criminologia/>